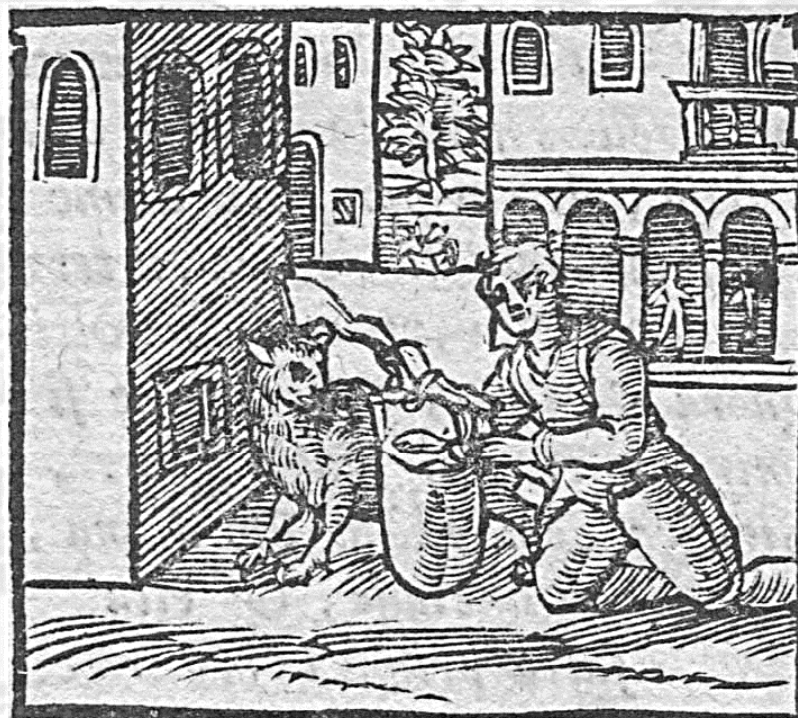




Città di Caravaggio

Premio Letterario
Gianfrancesco
STRAPAROLA



XX Edizione

Anno 2022

GIANFRANCESCO STRAPAROLA

Caravaggio, 1480 c. – Venezia (?), dopo il 1557

Nonostante i numerosi studi che nel tempo sono stati effettuati su Gianfrancesco Straparola e la sua opera, sono ancora incerte le notizie che riguardano la vita dello scrittore.

Sicuramente nacque a Caravaggio, poiché lui stesso lo ribadisce accanto al suo nome nelle varie edizioni delle sue opere. Non esistono, però, elementi che possano condurre alla precisa data di nascita. Poiché gli unici dati di riferimento certi sono quelli relativi alla stampa dei suoi due scritti: il canzoniere *Opera Nova* (Venezia, 1508) e la raccolta di novelle *Le Piacevoli Notti* (la cui prima edizione risale al 1551), gli studiosi collocano la sua nascita verosimilmente intorno al 1480.

Ugualmente avvolta nel mistero è la vita dello Straparola: nulla si sa dei suoi spostamenti, né delle sue frequentazioni. Entrambe le sue opere, però, furono edite a Venezia. Probabilmente, quindi, lo scrittore si spostò molto presto nella città lagunare e vi dimorò a lungo. Non è provato, però, che qui visse fino alla morte, ipoteticamente collocata dagli studiosi dopo il 1557.

Le Piacevoli Notti, l'opera che diede fama, anche all'estero, allo scrittore caravagginò, è una raccolta in stile boccaccesco di 73 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri, "un vero e proprio best seller, se si considera che nell'arco di un sessantennio, dal 1550 al 1608, si susseguirono più di venti edizioni". Si tratta di racconti di beffe, vicende esemplari, novelle erotiche, in cui lo Straparola riprende liberamente Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti e Girolamo Morlini, introducendo però anche un importante elemento di novità. Nelle *Piacevoli Notti*, infatti, lo scrittore rielabora fiabe e favole popolari, inserendo per la prima volta nella novellistica il repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi.

"Sebbene i giudizi di valore non siano mai stati particolarmente generosi, la critica ha però sempre considerato Le piacevoli notti un unicum nel panorama novellistico rinascimentale, perché in esse si attua diffusamente la volontà e si esercita concretamente lo sforzo di dare forma letteraria alla fiaba popolare, trasfigurandola artisticamente secondo gli schemi e i moduli tradizionali della novellistica decameroniana".

Donato Pirovano



CITTÀ DI CARAVAGGIO
Biblioteca Comunale "Banfi"

Premio Straparola

XX Edizione 1982-2022



CERIMONIA DI PREMIAZIONE
3 dicembre 2022



Gianfrancesco Straparola
autore della fiaba divenuta poi celebre come
Il gatto con gli stivali

PREMIO LETTERARIO GIANFRANCESCO STRAPAROLA
XX Edizione - Anno 2022

Ente Promotore – Comune di Caravaggio
Enti Patrocinatori – Regione Lombardia-Cultura, Provincia di Bergamo
Collaborazioni – Corriere della Sera, Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca

RACCONTI E AUTORI VINCITORI E SEGNALATI

Nemico o amico mio di Elisa Origi
primo classificato

La solita vecchia serata di Teresa Gallo
secondo classificato

Le gemelle di Elisabetta Tiveron
terzo classificato

La coincidenza di Barbara Cortinovis
quarto classificato

Binario 2 di Francesco Giuseppe Ottone
quinto classificato

Ciso di Fabienne Agliardi
segnalato

Il suonatore di Attilio Facchini
segnalato

PREMIO GIOVANI

Una terra di Sharon Fera

GIURIA

Raul Montanari, *Presidente, Scrittore*
Juri Cattelani, *Assessore alla Cultura del Comune di Caravaggio*
Francesco Tadini, *Studioso di storia locale*
Erminio Gennaro, *Vincitore della prima edizione del Premio Straparola*
Marco Brizzi, *Rappresentante del "Corriere della Sera"*
Gianluca Tirloni, *Rappresentante del "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"*

SEGRETERIA

Biblioteca Comunale "Banfi"

AUTORI DEI RACCONTI

ABETONDO MARIA LUISA	Fagnano Olona VA	MELLACQUA ZEFIRO	Varese
AGGUJARU RAFFAELE	Gozzano NO	MESSINA ROSALIA	Bologna
AGLIARDI FABIENNE	Milano	MILANESI ALICE	Capralba CR
ALBÈ STEFANO	Milano	MOLTENI ROSA MARIA	Milano
AMEDURI ELENA	Caravaggio BG	MONFARDINI MARZIANA	Cremona
ASSO MARGHERITA	Milano	MORANO DANIELA CRISTINA	Montichiari BS
ASTORINO MARZIA	Lissone MB	MORONI GABRIELE	Parabiago MI
BACCHILEGA DAVIDE	Lugo RA	NOTARI FABIANA	Mazzano BS
BALESTRA MATTEO	Seriate BG	OLIVA SIMONE	Novellara RE
BARBIERI SIMONE	Armeno NO	ORIGI ELISA	Cardano al Campo VA
BARONTI FABIO	Verona	ORLANDO MATTEO	Verona
BELLOBONO VALERIA	Avezzano AQ	OTTONE FRANCESCO GIUSEPPE	Torre del Lago LU
BORSONI PAOLO	Ancona	PALUMBO RAFFAELE	Livorno
CAMOZZINI ELENA	Calusco d'Adda BG	PERINO MATTIA	Fiano TO
CANTINI AURORA	Aviatico BG	PERVERSI ELISABETTA	Corsico MI
CARIONI LAURA	Cassano D'Adda MI	PISONI MARIA PIA	Milano
CARTOSIO FILIPPO	Milano	PIVETTI BENEDETTA	Reggio Emilia
CAUDULLO MARCO	Monza	POGGI LONGOSTREVI RICCARDO	Milano
CAVAGNOLI GRETA	Lurano BG	PONTOGLIO GIANFRANCO	Caravaggio BG
CECCHI DORETTA	Milano	PUCCINI SANDRA	Quarrata PT
CHIAMETTI PAOLA	Treviglio BG	PUDIA MASSIMO	Catanzaro
CICLITIRA SIMONE	Como	RANDAZZO RITA	Sesto San Giovanni MI
COLLU CINTHIA	Trezzano sul Naviglio MI	RASCHILLÀ STEFANIA	Genova
CORTINOVIS BARBARA	Lissone MB	RENESTO ROSANNA	Bergamo
COSTA MONYA	Busto Arsizio VA	RENZULLO MICHELE	Milano
CURATOLO ROBERTO	Milano	ROCCHI SIMONE	Brescia
DE BLASI FRANCESCA	Cinisello Balsamo MI	ROSEMBERG BARBARA	Milano
DE LUCA FABIANA	Milano	ROTTOLI MARIA	Monza
DEDJA ARBEN	Padova	SALA LEONORA	Fara Gera d'Adda BG
DEGANI SILVIA	Reggio Emilia	SANZI MATTEO	Milano
DORIGO CRISTIANO	Venezia	SCOTTI CARMELA	Barlassina MB
FACCHINI ATTILIO	Sora FR	SESTINI ELENA ANGELA	Bergamo
FASSI ANDREA	Roma	SGARELLA MANUEL	Tradate VA
FERA SHARON	Calvenzano BG	STELLA LAURA	Milano
FERRANTE FRANCESCA	Pesaro	TACI DURIM	Seriate BG
GALATOLA EDOARDO	Lodi	TADDIA FRANCESCO	Pieve di Cento BO
GAZZOLDI STEFANO	Desenzano del Garda BS	TAMIGIO AURORA	Milano
GOBBI LISA FRANCESCA	Pianengo CR	TASSI MANUEL	Caravaggio BG
GRAMONE ANTONELLA	Novara	TEDOLDI GUIDO	Caravaggio BG
GRANATO LUCA	Londra UK	TIVERON ELISABETTA	Venezia
GRANDINETTI DANIELA	Lamezia Terme CT	TRAPLETTI MARIO	Roma
GROPPELLI VALERIA	Crema CR	TRENTO ORNELLA	Milano
GUIDA LUCIA	Pescara	TREVALE ANNAMARIA	Milano
JUSSIN FRANCHINA	Cazzano Sant'Andrea BG	VALBONESI STEFANO	Verona
LORA RONCO MARINA	Milano	VALENTI MATTEO DAVIDE	Milano
MANCA MARCELLA	Monza	VITTORIO MICHELA	Lainate MI
MANNINI DANIELE	Livorno	VIZZOLINI BARBARA	Cavaria con Premezzo VA
MARCHEGIANI RACHELE	Como	ZANI CLAUDIA	Fiorenzuola d'Arda PC
MAURI MARIA TERESA	Milano	ZASSO BARBARA	Novara

PRIMO CLASSIFICATO

NEMICO O AMICO MIO

di ELISA ORIGI ^(*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*In uno scenario che potrebbe appartenere a qualsiasi luogo e a qualunque conflitto,
un uomo fugge inseguito da un nemico senza nome, senza volto.
Attraverso il respiro affannoso e sincopato dei pensieri del fuggiasco
veniamo trascinati dentro una parabola esemplare.
Un'allegoria che, mentre ci parla della follia della guerra,
ci dice qualcosa di profondo sul senso della nostra stessa identità.*

Oh, mio Dio, ma... Possono essere loro?

Oh, Dio mio.

Sì. Sì. Non devi pensare, adesso, al perché; non devi perdere l'attimo!

Molla tutto, ogni cosa. L'acqua sul fuoco. Se ne accorgeranno. Una pentola che ancora sobbolle non può esser stata abbandonata da tempo, ma soltanto dal topo braccato, dal fuggiasco, dal nemico ormai in scacco.

No, non mi prenderete. Vi avevo previsti. Non oggi, è vero. Ma io vi aspettavo. Vi aspettavamo da sempre.

Non ci pensare più! Raccogli te stesso, esci dal retro. Corri, scopriranno che hai corso. Corri: non capiranno verso cosa.

Quanto sono veloci! Sono già arrivati, eccoli dentro. Hanno i cani con sé. I cani, maledizione!

Non rallentare, ci sei quasi. Fa freddo: non importa. La camicia mi si slaccia sul petto. Non far caso al gelo che ti taglia. Non interrompere lo scorrere di queste parole a te stesso, queste parole ti salveranno, perché un uomo si misura quando è solo, e allora, sa parlarsi. Confortarsi; ninnarsi.

Ora rallenta, smorza gli ansiti, raccogli le spalle: manca poco. Hai provato questa corsa mille volte, e in altrettante hai migliorato i tuoi passi, il tempo necessario per farlo, per riuscirci. Per sparire.

Bastardi! Provate a trovarmi, adesso. Solo il pompare del mio torace può tradirmi, ora, ora che avete bruciato con il vostro sguardo famelico il sentiero che vi ha condotti fin qui. Di quanto sono riuscito a precedervi? Un minuto, forse: quanto tempo occorre per svanire dalla faccia della terra, per far credere all'inseguitore di non esserci più, per sperare di sabotare l'odio la caccia la fame la ferocia la voracità che adesso vi soffia nelle narici mentre sareste pronti a divorarmi, con le bestie che vi dopiano nel fiato, nella vostra medesima direzione testarda.

(*) ELISA ORIGI, di Cardano al Campo (Varese).

Laureata in Lettere Moderne, è giornalista e lavora come consulente per la comunicazione d'impresa.

Ha pubblicato la raccolta di racconti *Lucore* (Giulio Perrone Editore, 2017), *Dimagrire, porca miseria!* e *Partorire, porca miseria!* (Hygeia Press, 2019), il romanzo *Paolo e Sofia* (Scatole Parlanti, 2020), *Il Cocoladieta - Il mio Diario Alimentare* (Rosso China, 2021), il romanzo *I sogni nascono bianchi* (Scatole Parlanti, 2022) e il romanzo *Il settimo cielo* (0111 Edizioni, 2022).

Guardami, nemico, se ci riesci. E se non ce la fai, prova a pensare: dove potrei essere? Eh? Eppure, le intuisce le mie tracce, il puzzo del mio alito che vuoi annientare, rendere polvere, cancellare dalla storia. Io, di materia inferiore alla tua, non è così? Non è questo che credi, non è tutto ciò a guidare la tua mano assassina, e adesso, quei tuoi occhi, rapaci, increduli. Dove può nascondersi un uomo che era nella sua tana fino a poco fa, fino a pochissimo tempo fa?

Per un attimo ho creduto di non farcela, basterebbe un fruscio, un tremolarmi della gola e darei loro una provenienza, l'indizio inspiegabile del mio artificio.

Maledetto! Tu lo sai che io sono qui e non puoi credere che sia stato il buio a inghiottirmi, vero? Mi avreste trucidato. Non aspettavate altro che di sorprendermi. Come siete riusciti ad arrivare tanto in fretta?

Ti sento, non importa che tu non sia solo. C'è sempre un più feroce aguzzino nel branco degli inseguitori. Avverto nitida la tua presenza. Sei tu che non ti plachi. Sei tu che stai urlando ai tuoi meschini compagni la tua dannazione, i tuoi insopprimibili perché. Perché diavolo non mi trovi? Credevi d'avermi in pugno, e ti sono sfuggito. Pensavi di sguainare la tua risata beffarda mentre le pallottole mi avrebbero sibilato lungo i fianchi, un leprotto bianco finito dai levrieri scuri.

Ti sono qui davanti: non mi vedi? Impossibile scorgere una sola ombra, una traccia del mio diabolico segreto. Tu lo sai che non sono lontano. E non ti convinci, mentre le tue belve non mollano il loro ciondolare, qui intorno, il mio odore ovunque.

Se solo tu sapessi quanti pochi centimetri ci separano realmente, se almeno io potessi vederti, oh, quanto sarebbe più facile, e più giusto, e onorevole, misurarsi faccia a faccia. Sei mai stato così vicino alla tua preda senza tuttavia abatterla, senza premere quel grilletto, senza sentire la soddisfazione maligna gorgogliarti dentro, sottile?

Potresti capirlo, sì. Potresti anche comprendere da un momento all'altro come ho fatto a dissolvermi davanti ai tuoi occhi. Come ho potuto rendere inutile, e ridicolo, quel tuo setacciare la mia casa, e poi il piccolo capanno, per arrivare presto qui, in questo ritaglio di bosco, dove anche il passo di un bambino sortirebbe un crepitare fortissimo sulle foglie intirizzate in questa tremenda fine d'autunno.

Quanto freddo che fa. Irrigidisce il corpo questa brina, e questa guerra, e questo odio. E il dover scappare e attendere la vendetta e le barricate di urla, spari, ringhi di segugi addestrati al Male.

Mio nonno ha costruito per me questo nascondiglio, sai? Perché prevedeva la tua venuta e sapeva che ciò che non si compie per un figlio finisce a volte di maturare, e scaraventarsi, sulla generazione successiva. Ma non è bastata la sua vita a completare quest'opera. E adesso tu mi cerchi voltandoti ora con circospezione, ora di scatto, e non mi trovi, e pensi magari a un piano sotterraneo, sotto il muschio che odora di sale e di erba e di umano. Rivolti i rami, prendi a calci i tronchi. Ordini che sia fatta luce, più luce, con le torce, con la ragione.

Fa impazzire, vero? Non posso non essere qui, e infatti, hai ragione, io sono qui, qui davanti a te, a te che nel frattempo sei rimasto solo, abbandonato dai tuoi vili commilitoni, quasi stretto al tuo unico cane fedele.

Verrebbe voglia di rendersi a te, alla vita. Perché mi cerchi, perché vuoi la mia fine? Eccomi, in cambio chiedo soltanto la tua più intima verità. Che cosa ti spinge a liberarti di un altro, cosa non può andare bene in questo nostro essere entrambi al mondo? Ora quasi provo pena per te, per la tua frustrazione. Ti sono così vicino, ma io non mi sposterò di un punto, non un movimento di queste mie braccia incastrate. Non mi alzerò neanche quando verrà l'alba e tu mi avrai fatto credere d'aver rinunciato al tuo livore per acciuffarmi a tradimento, quando le ombre

dell'aurora tolgono spessore ai contorni e diventa facile illudersi d'esser salvi. Aspetterò. Aspetterò ora il buio più nero per concedermi di spiare, per aprire quel piccolo pertugio che io solo conosco, chiuso da questo minuscolo tappo di sughero, vedi? No, non riesci a vederlo. Allora potrò guardarti, conoscere il volto di chi mi vuole morto, comprendere che effetto fa trovarsi davanti a una faccia che, pur sconosciuta, brama la tua uccisione. Quanto avrà impiegato, prima mio nonno, e poi, mio padre, a scavare questo anfratto capace di assicurarmi la vita? Un lavoro di anni, assecondando, in ogni stagione, lo sviluppo della natura.

Ti sei stancato, vero? Ti sei stufato, ma proprio non riesci ad accettare di dover andare via a mani vuote, a mani nude e non insanguinate, lasciando da qualche parte ancora un battito oltre al tuo?

Potrei almeno distendere un ginocchio, adesso, inspirare l'odore della resina che sale dal fondo del mio nascondiglio. Quale *crac* potrebbe lasciar esplodere un osso costretto così a lungo? Tu lo sai che con me ho persino del cibo, proprio qui? Potrei addentare questa carne essiccata, se lo volessi, e spremere dell'acqua dalla mia bisaccia di cuoio. E tu non sentiresti, anche se sei a uno sputo da me, perché il sonno, e poi la delusione, ti stanno corrodendo come sola può fare la consapevolezza d'essere di fronte a un nemico più debole. Ma più intelligente.

È già finito il bosco intorno a te e al di fuori di esso è tutta radura, sì, la visuale si fa piana, sì: come può un essere umano sbriciolarsi nel vento? Hanno disseminato il terreno di tagliole, i tuoi compagni, non è così? Li ho sentiti mentre le lasciavano cadere per terra, in tanti tonfi metallici per assicurarsi almeno che il mio ritorno solitario fosse scandito dalle urla di una caviglia spappolata tra i denti in ferro delle trappole.

Vai, nemico, o ormai amico mio. Vai via: non senti che la battaglia è stata vana? Lasciamoci tornare ai nostri giorni. Forse tutto questo sta per finire e noi stiamo rischiando di morire proprio nell'ultimo giorno della guerra, ti rendi conto?

Non mi troverai mai. Non capirai dove mi sono nascosto. Non sono fuggito, sono qui. Se ti appoggi, potrà arrivarti il mio calore.

La mia pelle è ormai ghiaccia. E io non ti sento. Non ti sento più.

Attenderò che il sole sia alto, nel cielo, per uscire allo scoperto, e se è nel mio destino, per morire.

Faccio leva sui talloni, poi sulla punta dei miei piedi molli. Mi tiro verso l'alto. Sguscio di spallata in spallata verso l'aria, verso l'azzurro. Mi sollevo dal mio riparo. Il perimetro della quercia cava sorregge i miei palmi. Uscire da questo tronco svuotato è sempre più difficile che entrarvi. Quasi fosse il ventre di una madre.

Respiro. Mi guardo intorno appollaiato sul ramo più forte di questo albero bicentenario.

Il mio nemico giace qui in basso. Una tagliola gli serra il fianco sinistro.

Il dolore può essere così intenso da togliere la voce, da lasciarti morire senza uno spasimo, figlio mio - mi diceva mio padre, liberando l'incavo del mio nuovo utero dai suoi ultimi trucioli.

LA SOLITA VECCHIA SERATA

di Teresa Gallo (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Quante volte ci siamo seduti in un ristorante e abbiamo guardato distrattamente le evoluzioni dei camerieri, senza immaginare il groviglio di relazioni ed emozioni che si nasconde dietro la porta misteriosa da cui emergono?

Questo racconto divertentissimo ci svela molto, se non tutto, e con il suo ritmo indiatolato ci porta nella testa di un personaggio femminile che ha il sapore inconfondibile della realtà.

Hai mai pensato a come sia lavorare in un ristorante?

Il tuo turno inizia alle 20. Arrivi alle 19.50 di corsa. Ti fiondi subito in magazzino a cambiarti e maledici il freddo pungente che c'è sempre nel locale.

Togli i vestiti della vita quotidiana e infili i pantaloni neri, impeccabili, e la camicetta bianca allacciata fino a sentirti soffocare. Il peso da pagare per apparire perfetta. Guarnisci il tutto con la cravatta nera, sottile e femminile, che dopo tutti questi anni non hai ancora capito come si allacci e tieni in borsa pronta solo da stringere. Poi indossi il grembiule verde scuro, in cui navighi come se fossi Pollicino, e le scarpe. Comode, ma rigorosamente nere e anonime.

Infine i capelli: chignon e forcine come se imbastissi un abito perché non un capello deve essere fuori posto.

Ora sei pronta. Giusto il tempo di rientrare.

Passi dalla cucina e partono i commenti e i saluti.

«Ciao, Marta.» Il cuoco ti chiama sempre così anche se non è il tuo nome.

«Ciao, Romano» rispondi precipitandoti in sala.

Appena varchi la soglia il passo si fa lieve, tranquillo, raddrizzi le spalle, porti le mani dietro la schiena e ti appiccichi un sorriso sulle labbra. I tuoi occhi scrutano tutto. Assaporano la calma prima della tempesta.

La sala è vuota, la luce soffusa e l'aroma di vini aperti riempiono l'aria.

Nella seconda sala i primi clienti sfogliano il menù.

Entri intanto nella terza e ultima sala. Due coppie a due tavoli. Una di loro ti chiama. Ti avvicini con calma, gustandotela. Potrebbe essere l'ultima volta durante il turno.

Chiedono il solito consiglio e qui parti all'attacco.

«Se volete iniziare con un antipasto, magari da dividere per non riempirvi troppo, vi raccomando un affettato misto e un crostone. Si tratta di quattro fette di pane tostato in forno e farcito come trovate nella lista. Il mio preferito è il Raclette, a base di formaggio raclette, speck

(*) TERESA GALLO è nata il giorno di San Valentino nell'anno 1987 e fin da subito ha mostrato la sua passione e la sua fantasia nell'inventare storie e nel dar loro forma mettendole in scena prima attraverso la recitazione e poi anche come sceneggiature.

Appassionata di teatro, cinema e fotografia, nel 2012 si è diplomata alla NABA di Milano in *Media Design e Arti Multimediali*.

Dopo aver lavorato diversi anni come scheduler televisiva, oggi è copywriter e scrive recensioni cinematografiche e teatrali per i siti web *cineavatar.it* e *ildogville.it*, avendo capito che la scrittura è la forma e lo strumento in cui meglio riesce a esprimere se stessa e ciò che prova.

e mostarda dolce. Se invece preferite qualcosa di più leggero vi consiglio il Delicato. Salmone affumicato, caprino, una goccia di vodka e limone.»

Il loro sguardo si accende all'istante, affamato.

Ti fanno qualche altra domanda sul resto del menù, ma hanno già scelto. Seguono il tuo consiglio per l'antipasto, per poi passare a un bollito misto con mostarda fatta in casa e a una tagliata con aceto balsamico e tartufo. Da bere lui ordina una bottiglia di Monella. Lo fa come se fosse esperto di vini, ma ti domandi se saprebbe distinguere quel buon barbera da un cabernet.

«Perfetto» concludi, con il sorriso sempre attaccato alla faccia che si irradia fino a loro, fino a illuminare l'intera stanza. Poi afferra i menù, cortese ma decisa, giri i tacchi e vai a trasmettere l'ordine in cucina.

Subito dopo porti la bottiglia al tavolo con due calici a tulipano e il pane fragrante.

Quando mostri l'etichetta inizia la solita tiritera.

«Chi assaggia?» chiedi pur sapendo già la risposta.

«Io» afferma lui con fare deciso, abituato a sapere cosa vuole e come lo vuole.

Stappi il vino, annusi il tappo di sughero e senti l'intenso, corposo profumo di frutti rossi. Vorresti berlo tu ma gliene versi un goccio come se niente fosse. Lui prende il bicchiere. Non lo ruota, non fa espandere il bouquet per sentire le vere note. Non lo odora neanche. Lo trangugia in un secondo e dice che va bene, è perfetto. Allora tu versi le due dita e mezzo di vino che spettano loro come se fosse una degustazione e li lasci soli.

Nel frattempo è arrivata altra gente, il ristorante si sta riempiendo e dalla cucina iniziano a risuonare i primi scampanelli per i piatti pronti.

Quando entri nella stanza calda e umida, devono ancora finire d'impiattare e decorare le portate da far uscire.

«Allora, Marta. Ma questo porno?»

Romano sa che studi audiovisivo ed è fissato che tu debba girare un film porno.

«Sento quel mio amico che fa le riprese video e poi cerchiamo il cast.» Ci scherzi su, tanto ogni sera è la stessa battuta.

«Vengo io. Sono molto dotato» afferma il solito aiuto cuoco arrapato, il Mirko di turno, mentre ti lascia cadere due piatti sugli avambracci.

«Certo. Domani faccio i provini e ti chiamo.»

Sorride divertito come niente fosse. «Per il tavolo 24.»

Annuisci e te ne vai con le ordinazioni.

Intanto sembra che in sala sia esplosa una guerra. Ti sei assentata solo cinque minuti ma ora c'è un via vai di persone che entrano, seguono il collega per accomodarsi, ordinano con il maître, ti chiedono dove sia il bagno.

Al che ti domandi: *Sei appena arrivato da casa, non potevi andare lì?*

Però rispondi col solito sorriso benevolo e continui con le tue mansioni.

Dopo un'ora il campo di battaglia è disseminato di soldati che si spostano in una danza frenetica. Urla, risate, chi esce a fumare, chi si alza per mille motivi, camerieri che corrono senza sosta per consegnare le varie portate con movimenti da equilibristi.

La musica in sottofondo è il ricordo della vita prima della guerra.

Senti caos.

Pianti di bambini.

Musichette lontane alla Teletubbies e fine istantanea dei lamenti.

Risate fragorose.

Pastelli che disegnano linee e cerchi su carta e tovagliette.
Tintinnio di vetri.
Porta d'ingresso che si apre e si richiude.
Campanello dalla cucina.
Altre risate.
Bottiglie stappate.
Vino che scende denso.
Birra spumosa spinata.
Piatti che rintoccano come gong.
Scontrini strisciati.
Sedie che stridono.
Scampanellio.
Ancora risate.
Voci trillanti, ammiccanti e cinguettanti.
Voci baritonali.
Bicchieri su vassoi che sbattono come triangoli in un'orchestra.
Fogli accartocciati su se stessi.
Acqua fresca sulle mani.
Spugne che grondano. Spugne strizzate e strofinate sui tavoli.
Altri scampanellii.
Sedie accompagnate e perfettamente allineate con lieve rumore di tamburo.
Raschiamento di cibo e posate.
Incessanti trilli.
Sete.
Entri in cucina.
Tracanni l'acqua a lunghe sorsate. Sei sudata, stanca, affamata, ma questo è il momento in cui ti riposi per quell'infinitesimo secondo sospeso nel caos che regna dentro e fuori da lì.
Poi ti giri verso il tavolo delle comande.
Una cialda fragrante di pane e formaggio racchiude fresca insalata dai colori pastellati. Sulla sommità brie fuso, colante, caldo e saporito che scende a coprire tutto come lava. Una spolverata di dragoncello dà il colore mancante, il tocco che completa il quadro. Di fianco, una morbida lasagna di manzo, crema di funghi e carciofi, viene scoperchiata delicatamente dalla formella in cui è stata cotta, lottando per espandersi dove può ed emanando un profumo raffinato e autunnale. La crema densa di aceto balsamico decora il piatto intorno alla pietanza appena nata. Infine fa la sua comparsa, da poco sfornata, una crêpe aperta farcita con radicchio, olive taggiasche, capperi e zola. Un tripudio di sapori forti, decisi, gustosi.
Una nuova scampanellata ti riporta alla realtà.
«Cialda e crêpe al tavolo 12!» tuona Romano.
Con cautela prendi il piatto bollente dai ricordi traumatici.
Nel frattempo arriva la collega dalla sala. «Romano, hai chiamato?»
«Tortino di carciofi e tomino grigliato al tavolo 25! Mirko, è pronto il tomino o no?»
«Arriva, arriva.»
«Su! Forza, forza! Muovetevi!»
E si riparte con la corsa-non-corsa.
Il piatto scotta ma non deve vedersi.

Riuscire a posarlo senza ustionarti tu e il cliente è sempre un gioco di magia. Avvisarli di stare attenti è una scommessa.

A volte ricordano i bambini: «*Non toccare il bordo. Ti bruci!*» E guardandoti con gli occhioni spalancati, con aria di sfida e il ditino che si avvicina al piatto al rallentatore, prima di toccarlo e scattare indietro, sembrano dirti: «*Quale bordo, questo?*»

Adagi la crêpe, toccando i punti strategici non roventi, e sei curiosa di sapere se l'uomo seguirà il tuo consiglio.

Noti subito che mentre ti ringrazia avvicina pericolosamente le mani, che stringono le posate, al piatto.

Ci risiamo.

«Attenzione. Scotta davvero tanto.»

Lui ti sorride ma sembra non crederti. Ormai però il problema non è più tuo. Lo hai avvisato due volte. È adulto.

Saluti cordialmente e ti volti per andartene.

«Ah!»

Il cretino si è scottato.

«Tutto bene?» chiedi fingendo di non sapere.

«Sì sì, è che è bollente.»

Non parli. Lo fissi soltanto. Le labbra stirate in un sorriso fintamente comprensivo e la scritta in fronte '*coglione, ti avevo avvertito*'. Non sai come uscirne senza sembrare menefreghista, quindi chiedi se voglia del ghiaccio e al suo *no* auguri di nuovo buon appetito. Poi ti dilegui.

Finalmente, poco per volta la serata sembra arrivare alla fine.

La camicia è incollata alla schiena. Le gambe sono tronchi di legno, i capelli tirano senza pietà. Il tuo stomaco brontola chiedendo un sollievo che non puoi dargli.

Romano ha finito il turno. Gli aiuti cuoco sono usciti a fumare. Tu intanto prepari gli ultimi caffè e lodi il cielo che nessuno, a quest'ora, abbia chiesto un cappuccino, che a volte ti viene e a volte no.

All'improvviso Mirko ti passa dietro appoggiandotelo addosso. Lo fa sempre irritandoti ogni volta. Lui lo sa ma se ne frega, anzi si diverte.

«Dopo i caffè torna che ho una cosa per te» ti sussurra vicino.

Ti giri pronta a insultarlo, quando ti mostra le tagliatelle di cacao con crema pasticcera all'arancia che ami follemente.

All'istante hai l'acquolina in bocca. Lo stomaco ruggisce e scalpita in attesa.

Mirko ti porge pure una forchetta e fa cadere un manto di zucchero a velo come se stesse preparando il dolce per uno degli ospiti.

Consegna i caffè alla velocità della luce e torni in cucina senza dare nell'occhio.

Le tagliatelle ti aspettano. Quando le porti alle labbra, l'esplosione di sapori contrastanti è peccaminoso. La consistenza fa venire voglia di mordere altro.

Ed è per te. Solo per te.

Questo momento è valso tutta la fatica, la stanchezza, il sudore e il dolore a gambe e schiena.

Vorresti fermare l'attimo per sempre. Non sai quando ricapiterà. Forse mai più. Imprimi nella mente il ricordo del sapore fruttato, delicato, dal retrogusto amaro.

Domani e tra un secondo sarà la solita vecchia serata ma ora ti senti a casa.

LE GEMELLE

di ELISABETTA TIVERON (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una barca avanza nella laguna di Venezia, si fa strada nell'acqua bassa, fra la vegetazione, e porta due sorelle cinquantenni incontro al proprio passato, simboleggiato da un luogo mitico dell'infanzia. L'abbraccio fra i personaggi e l'ambiente è sbalorditivo, tanto è raccontato con grazia e precisione; ma il titolo allude a una sorpresa che strapperà un sorriso al lettore, nelle ultime righe.

Il sandolo muove lento sull'acqua bassa. Così bassa che se immergo il braccio tocco la melma scura e vischiosa, le erbe, i carapaci, i cocci, i legni marci con i chiodi ancora infissi. È piccolo e leggero, il sandolo, non rischia di impantanarsi, e con i remi è facile spingerlo anche dove l'acqua è solo un velo. Sembra una cosa finta, uno si immagina che per andare in barca occorra sempre una profondità importante, ma quanto saranno qui? cinquanta, sessanta centimetri? Il canale c'è, poco più in là, invisibile all'occhio inesperto. Essenziale per chi naviga a motore, meno per chi voga, specie se su imbarcazioni di poco peso.

Maia è brava. Punta il remo sul fondo fangoso, toccandolo quel poco che basta per far spostare la barchetta. Spinge piano ma costante, le barene si fanno più vicine. Tra due ali erbose la prua entra nel ghèbo, pochi secondi e tutto lo scafo avanza in quel solco d'acqua tra scampoli di terra coperta di vegetazione. Il paesaggio è surreale, per chi non ci è abituato è una cosa al limite del comprensibile, andare in barca tra i prati.

Invece è così normale. Un tempo, quando vivevamo in questo spazio ibrido, anfibio, instabile, per Maia era la cosa più naturale del mondo.

La mattina presto, prestissimo, con il sole appena levato, ancora la nebbia aleggiante, lei e il nonno uscivano a remi, solcando lenti l'ultimo tratto del fiume, lambendo silenziosamente i canneti fino a giungere in laguna aperta. Quando non avevamo scuola era la regola, ma qualche volta succedeva anche durante l'anno scolastico, chiedeva di essere svegliata apposta all'alba.

Nonno-maestro. Le spiegava le piante palustri, le insegnava a pescare moéche, le indicava nidi di uccelli e ragnatele che parevano merletti di Burano, e qualche volta ci andavano, fino all'isola di pescatori con il campanile storto che da casa nostra pareva vicinissimo. Aveva imparato a vogare che era ancora piccolina, era faticoso ma ce la metteva tutta. Già allora si sentiva bene nel percepire lo sforzo cui il corpo veniva sottoposto. Crescendo, la fatica della voga era diventata lieve, i remi fendevano l'acqua con leggerezza, entravano e uscivano quasi da soli, il corpo danzava con loro, specie quando andava alla valesana, le braccia perfettamente coordinate, armoniose e armoniche. Non c'è musica più bella dello sciabordio delicato prodotto dal remo, quando la laguna è immersa nel silenzio e la si solca a remi, senza fretta e senza

(*) ELISABETTA TIVERON.

"Veneziana, mi occupo di libri e scrittura per passione e per lavoro".

desideri. Quante volte me l'ha ripetuto, con parole ed espressioni diverse secondo l'età, sempre sperando di portarmi dalla sua parte.

Il nonno la mattina usciva in s'ciopon, in qualsiasi stagione, anche con la pioggia, ci doveva essere proprio la tempesta perché non ottemperasse quel rito quotidiano. Durante il resto del giorno, invece, si spostava esclusivamente in bicicletta. Barca e bici, gemelle diverse egualmente amate, piatti della bilancia in perfetto equilibrio. Una vera passione, anche quella per le due ruote, fin da ragazzo. Narrava le imprese di Ganna, Bottecchia, Binda, Girardengo, come fossero accadute il giorno prima e non in un tempo in cui lui stesso era bambino e persino prima, e le sfide epiche tra Bartali e Coppi. Uomini che correvano veloci per lasciarsi alle spalle e seminare la miseria. Bottecchia gli piaceva più di tutti. Diceva che l'avevano ammazzato quei vigliacchi maledetti dei fascisti e che nessuno mai l'aveva vendicato. Alternava quelle storie a certe di fatti avvenuti in laguna, pure quelli in tempi mitici: sfide tra campioni del remo, bufere memorabili, annegamenti, pesche eccezionali. Ce le facevamo raccontare la sera dopo cena, le conoscevano a memoria ma non ne avevamo mai abbastanza, erano meglio di qualsiasi fiaba.

Dopo la morte del nonno, Maia aveva preso a uscire in laguna in solitaria. Vogava fino a Torcello o alle isole abbandonate, Monte dell'Oro dove si dice vaghino le anime degli Unni di Attila, La Cura con i ruderi delle abitazioni contadine, Sant'Ariano coperta di ossa.

Io no.

In barca io non uscivo, né prima né dopo, ci avevo anche provato qualche volta, ma avevo deciso presto che non faceva per me. Li guardavo allontanarsi, Maia e il nonno, certe mattine, e non li invidiavo. La loro gioia interiore, che conoscevo, mi donava un senso di pace, ma la sorgente di quel benessere non mi tentava. Sono sempre stata bene a terra. Con il nonno dividevo altre uscite, quelle a pedali lungo gli argini, o sulle strade di campagna semi-deserte, fino alla bottega dove si trovava un poco di tutto, a fianco alla porta le targhette di metallo che elencavano latte, olio di oliva, olio di semi, pane e altri beni di prima necessità, e alla rivendita di sali e tabacchi, dove c'era il telefono pubblico, e si giocava il lotto. Usavo una vecchia bicicletta da uomo, nera, pesante, che uno zio mi aveva portato, un giorno, come fosse un trofeo: è di prima della guerra, sai? Per fortuna ero una spilungona già da piccola... Maia raramente ci accompagnava, dopo un po' si annoiava, preferiva starsene a osservare girini e pescetti, seduta sul pontile dietro casa, le gambe a penzolari e un binocolo in mano.

Il nonno diceva sempre che vivere in gronda è un privilegio, perché solo noi nati e cresciuti in quell'ambiente sappiamo muoverci con la stessa abilità sulla terra e sull'acqua.

Maia e io, tuttavia, le abilità ce le siamo divise, non per scelta ma per attitudine. E le attitudini ci hanno portate a esplorare territori diversi. Complementari. Lei è passata dalla laguna al mare, io dalle terre impregnate d'acqua a quelle solide, compatte, e alte. Lei a studiare gli oceani, io l'archeologia di montagna. Continuando a pedalare, perché non c'è niente di più bello, per me, che andare in bicicletta dove i dislivelli ti mettono alla prova. Affrontare le salite alzandosi, spingendo il corpo in avanti all'occorrenza, rilasciando le gambe e lasciandosi trasportare nelle discese, frenando solo un po', se serve. Nei tratti pianeggianti tornare al ritmo costante. È come il free jazz, pedalare in dislivello. Le accelerazioni, gli scatti, le pause arricchiscono una partitura dove tutto, alla fine, torna. Andamento. Controllo. Respiro.

Stavolta però Maia ci è riuscita, a farmi salire sul sandolo. Lo tiene da un amico a Venezia, e pare proprio quello del nonno, ma so che non lo è, quando la casa venne venduta la barchetta rimase temporaneamente lì, e prima che tornassimo a riprenderla, scomparve.

La prossima estate compiremo cinquant'anni, ti rendi conto? aveva detto ridendo, ma era seria, mentre una sera camminavamo sulla scogliera battuta dal vento, nel luogo distante da tutto e tutti – una terra alta affacciata su un mare apparentemente infinito – che avevamo scelto per ritrovarci, e raccontarci le nostre vite dopo un lungo periodo di lontananza.

E per i nostri cinquant'anni, aveva proseguito in maniera affermativa, ci farai un regalo, salirai in barca con me, e insieme andremo a dissepellire un tesoro.

Quello di Attila? le avevo chiesto, prendendola in giro. Lei mi aveva lanciato un'occhiata quasi offesa, come a dire: ma per chi mi hai presa, per una bambina che crede ancora a quelle vecchie storie?

Ho mantenuto l'impegno preso.

Così eccomi qua, dopo un tempo incalcolabile dall'ultima volta, una delle rare in cui Maia e il nonno mi avevano persuasa a uscire in barca con loro, che poi era finita male perché avevo con me la Barbie, che chissà come era caduta nell'acqua torbida e per ripescarla avevo dovuto immergere la mano e toccare il pantano nero, lo stesso da cui poco distante due uomini con gli stivaloni fino all'inguine stavano estraendo vermi da pesca. Disgusto. Da rara volta era diventata ultima e definitiva. Fino a oggi.

Seduta sul trasto, osservo tutto con sconosciuta e impreveduta meraviglia. Non ho il coraggio di parlare, per non rompere l'incanto, e infatti con Maia ci scambiamo pochissime parole, però mi accorgo che è soddisfatta di come sto reagendo, non mi serve nemmeno guardarla, lo sento, sento che lei invece mi osserva, pur se con pretesa distrazione. Non sono stanca, nonostante sieda su questo traverso di legno da ore. Mi stupisco di me stessa, e un poco anche mi vergogno delle mie fisime infantili, ché tali erano rimaste anche crescendo.

Continuiamo ad avanzare nel ghèbo finché Maia accosta vicino a una scaletta di legno addossata alla riva e assicura il piccolo natante a un palo conficcato in acqua.

Arrivate, annuncia. Sistema i remi, raccoglie lo zainetto, con due passi è a terra e mi tende la mano, che afferro cercando di esibire tutta la disinvoltura di cui sono capace.

Ci incamminiamo lungo una stradina sterrata. Sole e cicale. Non è una landa desolata, ci sono alcune abitazioni, orti, animali. Riconosco il posto, sì, con mamma e papà ci venivamo a camminare durante i nostri dieci giorni di campeggio al Cavallino, ogni anno a settembre, che è il momento migliore per godersi la spiaggia, dicevano, ma non è che puoi passare tutto il tempo a fare bagni e castelli di sabbia.

Non ci ero mai arrivata dall'acqua.

Ci fermiamo di fronte a una casa che sboccia in un giardino ben curato, è qui, dice Maia. Le imposte sono chiuse, è evidente che dentro non c'è nessuno. Lei si muove con sicurezza, estrae una chiave dalla tasca, apre il portoncino.

Entra, dice, dai.

Non comprendo la situazione ma evito di fare domande, la spiegazione prima o poi arriverà. Avanzo nella penombra dell'ampio ingresso.

Togli la tela, e con gli occhi mi indirizza verso un oggetto voluminoso addossato a una parete, coperto da una stoffa bianca ben stirata, su cui è appuntato un nastrino rosso.

Eseguo. L'oggetto misterioso di materializza in una bicicletta. Da uomo. Nera, lucida, di foggia antiquata, e familiare. La guardo più da vicino. Sposto gli occhi su Maia, torno a guardare la bici, incredula, poi ancora lei che sorride appena, di un sorriso eloquente, amorevole.

L'ho vista un giorno per caso, dice, in un negozio di modernariato a Bologna. Le cose rubate fanno lunghi e strani giri, a volte. L'ho riconosciuta per via del porta attrezzi sotto la sella, ci avevi scritto il tuo nome, ricordi? Nessuno l'ha cancellato.

Il tesoro.

Però, se continui a guardarla imbambolata con quel lenzuolo in mano e non la provi, la riporto dov'era.

Mi tremano le gambe.

Ripiego con cura e ripongo il telo, come fosse un paramento da messa. Impugno il manubrio con una mano, poggio l'altra sulla sella, accompagno la bicicletta con un certo timore fin sul vialetto. L'accarezzo con rinnovato, mai estinto affetto, metto il piede sul pedale, guardo avanti, parto.

Lo slancio risuona in ogni mia cellula. Non è mero movimento meccanico, è una scossa nel profondo dell'anima, è la vita, tutta la vita che mi scorre dentro. È proprio lei. Siamo proprio noi.

E mentre prendo velocità, la voce felice di Maia mi insegue e mi raggiunge: Cate, dimenticavo di dirti, questa casa è nostra!

LA COINCIDENZA

di BARBARA CORTINOVIS^(*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

La stazione ferroviaria è una metafora irresistibile delle geometrie intricate della vita, con i suoi incontri, i suoi addii, le sue coincidenze appunto.

Sconosciuti l'uno all'altro, un vecchio e un bambino si ritrovano fianco a fianco ad aspettare qualcuno che, per motivi diversi, forse non verrà; ma intanto qualcosa di inatteso nasce fra loro.

Un racconto in cui la commozione arriva con naturalezza grazie all'eleganza armoniosa della scrittura.

«Scusa, signore,» dice il bambino, «mi sai dire che ora è?»

Il vecchio solleva la manica del cappotto, guarda un piccolo orologio d'oro con il vetro sottile tutto rigato: «Sono le 18:43.»

«Uhm,» fa il bambino, seguendo con gli occhi i binari, fino a dove le rotaie si incrociano in un punto lontano, fuori dalla Stazione Centrale. «E manca molto alle 18:50?»

«Non molto,» risponde il vecchio. «Aspetti qualcuno?»

«Il mio papà. Arriva da Venezia alle 18:50 con il Freccia Rossa.»

«È un treno fantastico.»

«Eh sì. Il mio papà dice che grazie ai suoi potenti motori distribuiti su tutte le carrozze può raggiungere una velocità massima di 400 chilometri all'ora.»

«Davvero? Non lo sapevo.»

«Eh sì.» Il bambino si aggiusta sulla panca, si avvicina al vecchio, quasi fossero un po' più amici, ora. «E tu?»

«Come?»

«Aspetti qualcuno?»

«Mia moglie. Sai, oggi è il suo compleanno. Va sempre a trovare sua sorella a Verona, poi ci diamo appuntamento qui, prendiamo una coincidenza e andiamo al mare a Camogli. Vedi?» E gli mostra i biglietti per due persone.

«Che cos'è una coincidenza?»

«È quando scendi da un treno e ne prendi un altro subito dopo per andare in qualche posto.»

Il bambino si toglie il berretto, lo rigira fra le mani. «La mamma dice che le coincidenze non esistono. E poi dice delle altre cose che non mi ricordo. E poi mi dice hai capito? Le dico di sì, ma non è che la capisco sempre...»

^(*) BARBARA CORTINOVIS è nata a Bergamo, ha 47 anni.

Ha studiato Medicina e Chirurgia all'Università degli Studi di Milano-Bicocca ed è specialista in Anestesia e Rianimazione.

Ha vissuto e lavorato in Canada per tre anni e attualmente è medico rianimatore presso la Terapia Intensiva Cardiochirurgica dell'Ospedale San Gerardo di Monza.

Vive a Lissone con Nicola e la piccola Mia, che riempiono il suo cuore e le sue giornate.

Le piace viaggiare, scovare mercatini in ogni angolo del mondo, assaggiare street food, fotografare dettagli curiosi.

Adora scrivere la mattina prestissimo, quando fuori è ancora buio e può rubare un momento tutto per sé. Ama leggere. Sempre. Che sia un'ora o un ritaglio di tempo oppure quel: "Dai, mamma, vai avanti ancora un pochino", prima di spegnere la luce in una cameretta rosa, che profuma di caramella.

Il vecchio sorride. «Sai, è un peccato che la tua mamma non creda nelle coincidenze. Per esempio, io ho conosciuto mia moglie per una cosa del genere. Tutti e due avevamo perso un treno per andare in un posto e così abbiamo fatto un pezzo di strada insieme.» Si asciuga un po' l'occhio, la palpebra è rigirata verso l'esterno, le lacrime a volte cadono giù senza poterle trattenere. «Una strada molto lunga...» e si tocca la fede d'oro tutta consumata.

«Anche noi due siamo una coincidenza?» chiede il bambino. «Tipo che siamo qui ad aspettare due persone diverse e poi andiamo con loro in un altro posto?»

«Sì.» Il vecchio gli accarezza la testa, si toglie il cappello, si liscia il cappotto. «Siamo una bellissima coincidenza.»

Treno proveniente da Monza delle ore 18:45 in arrivo al binario 7.

«È il nostro?»

«Non ancora,» risponde il vecchio. «Dove andrai con il tuo papà?»

«Da McDonalds, lui mi compra sempre l'Happy Meal. Questa settimana regalano i dinosauri di Jurassic World, io ho visto tutta la prima stagione su Netflix. Lo vedi anche tu?»

Il vecchio sorride, scuote la testa. «Adesso che me l'hai detto, però, lo guarderò senz'altro.»

«È fighissimo! Io spero di trovare il Carnotaurus stasera. È il più feroce di tutti, è una specie di T-rex potenziato, è pericolosissimo, non sei al sicuro neanche nelle girosfere!»

«Dovrò stare attento, allora.»

«E poi mi prende sempre anche il McFlurry all'Oreo. La mamma non vuole, ma è superbuono! E poi, mette una mano nella sua valigetta e tira fuori un giocattolo, come una magia. Dice che c'è un negozio gigantesco da lui, che mi ci porta quando vado a trovarlo. L'ultima volta mi ha comprato la macchina rossa di Tony Stark.» Guarda il vecchio come se potesse capirlo all'istante: «Iron Man, quello degli Avengers. Cioè, non hai visto neanche quelli? Non sai che cosa ti perdi.»

Treno regionale in partenza per Brescia delle ore 18:46...

«Sai, facciamo questa cosa che li guardiamo insieme ogni tanto, gli Avengers. Io e mamma qui, papà a Venezia. Ci telefoniamo verso metà, per vedere se siamo proprio allo stesso punto.»

Il vecchio si fa triste. «Il tuo papà lavora lontano, in effetti...» Quasi si pente di averlo detto.

«La mamma dice che ha questo nuovo lavoro e che deve stare a Venezia per due settimane alla volta. Ma viene sempre a trovarmi al venerdì. Uno sì, uno no. Ma questo è quello sì. Anche se...» si guarda le mani, «la mamma ha detto che questa volta non viene, ma secondo me si è sbagliata. È quello sì... cioè, non può non venire, giusto?»

Il vecchio gli mette una mano sulla spalla. «Magari ha dovuto lavorare più del solito, stavolta.»

«È per la casa. La mamma dice che è diventata troppo grande e dovremmo cambiarla, perché non bastano i soldi. Che siamo solo io e lei e il papà ha trovato una signora che gli ha dato un'altra casa e gli fa da mangiare e poi ha un bambino piccolo che gli ricorda me quando avevo la sua età. Ma questo se la fa ancora nel pannolone e non parla neanche.»

Il vecchio sospira.

«La mamma dice che il papà adesso deve pagare due case e lavorare di più, ma secondo me non è vero.» Abbassa la voce, a confidare un segreto: «secondo me, è arrabbiato con la mamma, perché ha deciso di non portare più l'anello.»

«È molto triste,» dice il vecchio.

«Sì, gliel'ho detto anch'io che non doveva toglierselo e tirarglielo addosso. Gli ha detto questo te lo puoi riprendere e ha sbattuto la porta. Non sapeva che ero sveglio. Quando è tornata si è

lavata la faccia e abbiamo dormito insieme nel lettone. Mi piace dormire nel lettone, ma di più quando siamo tutti e tre. Adesso non siamo mai tutti e tre. Siamo io e la mamma. Quando viene il papà dormiamo io e lui in un posto speciale e alla mattina ci portano la colazione in camera con i pancakes e la spremuta d'arancia e poi ci raccontiamo che cosa facciamo quando non siamo insieme. Ogni tanto lui mi chiede: e la mamma? La mamma ha l'allergia, gli dico.»

«L'allergia?»

«Sì, da quando lui non c'è più, di notte tira su con il naso e ogni tanto ha gli occhi gonfi. Dice che sono i fiori, ma secondo me non è vero,» abbassa la voce, «ce l'ha anche d'inverno, questa allergia. Dev'essere la polvere.»

Il vecchio lo guarda, prende dalla tasca del cappotto un fazzoletto profumato, stirato, piegato in tre. Si asciuga lo sguardo che si è fatto liquido, tutto d'un tratto.

Treno proveniente da Venezia S. Lucia delle ore 18:50 in arrivo al binario 5.

«Ecco,» dice il vecchio, «ci siamo! È il nostro.»

«Sei emozionato?»

«Sempre.»

«Anch'io. Come se avessi mangiato una girandola che mi frulla un po' la pancia da dentro, sai?»

«Hai ragione. Dev'essere proprio la stessa girandola.»

«Non preoccuparti. Sei molto elegante, sarà contenta di vederti.»

Arriva una donna. Trafelata, il cappotto allacciato per metà, la sciarpa le sta volando via dal collo.

«Non puoi fare così!» Quasi grida al bambino, lo prende per la manica del giubbotto, lo strattone. «Mi hai fatto prendere un colpo! Ma perché hai detto alla mamma di Alessio di portarti qui?! Dovevi venire a casa! Non ci vai più da Alessio!» Appoggia la fronte al petto del bambino, in ginocchio davanti a lui. Riprende fiato, poi lo abbraccia, lo riempie di baci. «Non puoi farmi questo! Sei tutto quello che ho. Se ti succede qualcosa...» Lo bacia ancora.

«Sta arrivando papà. È il suo treno. Puoi venire anche tu a mangiare l'Happy Meal con noi se vuoi. E poi sono stato insieme a questo signore ad aspettare tutto il tempo. È una coincidenza, sai. Anche lui aspetta sua moglie.»

Il vecchio solleva il cappello in segno di saluto. Si guardano, si capiscono, senza bisogno di dire niente.

«Il papà non viene questa volta,» dice lei al bambino.

«Ti sbagli, mamma. Questo è il venerdì sì.»

Lei non ha il coraggio di insistere. Se ne stanno tutti e due ritti in piedi a guardare il treno che apre le porte. Le persone gocciolano fuori una alla volta, la banchina si riempie di colore, per un po'. Il bambino fruga con lo sguardo. Poi la gente scivola via, come un piattino di tempera lavato sotto il rubinetto. Alla fine, la banchina resta vuota.

«Non è venuto» dice il bambino, guardando a terra.

«Facciamo così, tesoro, ci andiamo noi a prendere l'Happy Meal. Ci manca sempre il Carnotaurus, giusto?»

Lui si asciuga il naso nella manica: «Sai, mamma. Alla fine, anche aspettarlo è stato un po' come stare con lui, no?»

«Certo, tesoro,» e fanno per avviarsi.

Ma il bambino si volta, vede il vecchio ancora seduto sulla panchina, i biglietti in mano per la coincidenza. Il treno per Camogli già in partenza dal binario 6.

Il bambino torna indietro: «Non è venuta neanche lei?»

«No,» il vecchio si asciuga il viso, «ormai sono cinque anni che non viene più.»

Il bambino gli si siede vicino, come a consolarlo: «Ma tu ci vieni lo stesso? E compri i biglietti?»

«Sempre.»

«Perché?»

«È come dici tu. Quando li aspetti, ti sembra di stare un po' con loro.»

Il bambino gli appoggia la testa alla spalla, stanno lì per un momento.

«Senti, signore. Potresti venire anche tu a mangiare l'Happy Meal con noi.»

Il vecchio guarda la donna, non si conoscono, ma vede quello sguardo. Non sa se è solo una richiesta gentile oppure una supplica sottovoce. È stanco, è sempre una giornata difficile questo 15 gennaio.

«Sarebbe un onore,» dice al bambino, «tu lo sai che cosa è un onore?»

Il bambino lo prende per mano, scuote la testa.

«Un onore è quando...»

Anche il vecchio prende l'Happy Meal. Alla sera mangia poco. E poi a mettersi in tre, va che alla fine lo trovano il Carnotaurus.

Il bambino non smette di parlare un attimo per tutta la cena. Racconta al vecchio della mamma, alla mamma del vecchio, delle coincidenze, del treno che può raggiungere una velocità massima di 400 chilometri all'ora e della macchina di Tony Stark e alla fine i due sono lì seduti e ubriachi di parole.

A volte, il bambino si fa un po' triste, ma poi scuote la testa come a scacciare un brutto pensiero e si allontana, verso l'area giochi. Si tuffa in una vasca di palline di plastica, dalla quale riemerge di tanto in tanto, per salutare con la mano.

«Grazie,» dice la donna al vecchio.

«È un bravo bambino,» dice il vecchio, «è stato bello parlare con lui. I miei sono grandi ormai, siamo molto legati, ma è giusto che vivano la loro vita. Non ci vediamo più così spesso.»

Poi il bambino torna a tavola, il viso un po' corrucchiato, come se all'improvviso gli fossero spuntati dei pensieri che un attimo prima non c'erano. Si siede davanti al vecchio, gli punta gli occhi proprio in faccia e gli chiede: «Ma quindi, l'anno prossimo tornerai qui e ricomprerai i biglietti, anche se lei non viene?»

Il vecchio lo guarda, ma un accesso di tosse gli impedisce di rispondere. Prende il fazzoletto dalla tasca della giacca. Profumato, stirato, piegato in tre. Lo porta alla bocca, per educazione, poi lo mette via, stringendolo forte, quasi a nascondere un segreto.

«No,» dice al bambino, «l'anno prossimo sarò al mare con lei.»

BINARIO 2

di FRANCESCO GIUSEPPE OTTONE (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Di nuovo una stazione, ma questa volta a dettare segretamente i ritmi e le svolte del racconto è una remota tragedia che ha marchiato la storia del nostro Paese. L'autore però non si accontenta di toccare le corde della commozione, ma ci regala un personaggio a cui è impossibile non voler bene: un ragazzo svagato e sfaticato, che ha però il dono di saper guardare senza accontentarsi di vedere.

Non avevo mai avuto molta voglia di lavorare. La pigrizia era stato il maggior requisito che avevo ricevuto in dono dalla nascita. L'estate del '94 già pregustavo serate mondiali da divano, birra e ventilatore quando suonò il telefono.

«Andrea, sono Marco!»

«Marco! Come stai, grande?»

«Bene bene, ascolta, non ho molto tempo.»

«Che succede?»

«Te la dico subito. Vuoi fare il portiere di notte per la stagione estiva?»

Balbettai, colto dal solito imbarazzo di fronte alle proposte di lavoro: «Il portiere di notte?»

«Mio zio cerca un ragazzo per il suo alberghetto.»

«Alberghetto? Che tipo di alberghetto?»

Andrea accelerò: «Non devi fare un cazzo. Sono tutti anziani che vengono a prendere l'aria buona e alle nove di sera sono già a letto.»

Mi massaggiavi la fronte: «Ma non l'ho mai fatto, non so che dirti e poi...»

«E poi?»

«Ci sono i mondiali.»

«Oh signore. C'è anche la tv. Ti metti dietro la reception dalle dieci di sera e ti vedi tutte la partite che vuoi. Al massimo ti chiamerà un nonnino per avere una bottiglia d'acqua.»

«Ma è pericoloso? Cioè, di notte, io solo... se succede qualcosa?»

Vidi la risata di Marco uscire dalla cornetta e invadermi l'orecchio come nei fumetti: «Ah ah, il solito cuor di leone. Ma smettila, che vuoi che succede a San Benedetto val di Sambro? Ah ah!»

(*) FRANCESCO GIUSEPPE OTTONE nasce a Napoli il 24 maggio del 1971.

Dopo aver conseguito il diploma di maturità classica, si iscrive alla facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, ma per motivi familiari lascia a soli due esami dalla laurea.

Negli anni Novanta frequenta il corso biennale per sceneggiatura di fumetti presso la scuola Comix di Napoli, docente Alfredo Mazzara. Lavora oggi nell'ambito del commercio e svolge l'attività di allenatore di calcio femminile.

Ha frequentato alcuni corsi e seminari di scrittura creativa, tra cui *scritturacreativa.org* di Michele Renzullo e *Come si scrive una grande storia* di Francesco Trento.

Semifinalista nel 2021 al concorso letterario *Spoleto Calling* sezione giallo-noir, presidente della giuria Massimo Carlotto.

Da qualche anno ha ripreso la sua vecchia passione, raccontare storie. Attualmente sta lavorando alla stesura del suo primo romanzo, di genere noir.

Accettai. Spinto dal senso di colpa per non aver mai fatto un cazzo in vita mia e perché con quei soldi mi sarei pagato il corso dell'unica cosa che mi interessasse fare nella vita, lo scrittore.

L'alberghetto era di fianco alla stazione. Marco non aveva detto stronzate. Il lavoro si sposò perfettamente con la mia pigrizia da subito. Passai la prima notte a vedere partite e parlare delle prodezze di Baggio con qualche anziano. Alle sei del mattino smontai e mi recai al bar della stazione. Caffè che sapeva di stantio e cornetto di plastica che mi ricordò la coscia di pollo che Fantozzi compra in quel film dove prende il treno di fretta. Consumato il tutto mi accomodai sulla panchina di marmo del binario 1, per attendere il treno locale che mi avrebbe riportato a casa. Attorno a me, il deserto.

La noia di questo lavoro così avventuroso mi aveva portato nel giro di un paio di mesi a compiere azioni meccaniche senza accorgermi del mondo attorno. Stanco e assonnato alla fine del turno avevo solo voglia di tornarmene a casa.

Di lui mi accorsi all'alba del 4 agosto. L'unico cliente del bar oltre me a quell'ora. Entrò e poggiò con grazia un vecchio cappello da ferroviere sulla sedia affianco a lui. Il barista senza chiedere l'ordinazione gli servì un cappuccino.

«Buongiorno, Gianni, da oggi si ricomincia?»

Gianni annuì in modo lento e guardò fuori mentre soffiava sulla tazza fumante.

Pagai e mi sistemai sulla mia panchina. Di fronte a me, dal sottopassaggio del binario 2, spuntò Gianni, col passo da tartaruga e piegato sulla schiena come se ne portasse il pesante guscio. Rimase in piedi a scrutare il lato dal quale immaginai sarebbe arrivato il suo treno, con le mani dietro la schiena a stringere il cappello. Guardò spesso l'orario e ogni volta si passava il palmo della mano tra i radi capelli grigi. Il mio treno arrivò. Salii sul vagone centrale e mentre ripartiva pensai che in fondo il mio lavoro non era male in confronto a quel povero sfigato, con quel vecchio cappello da ferroviere, che doveva alzarsi assieme al sole per andare a lavorare.

Una mattina lessi sul monitor appeso ai pilastri della stazione che il mio treno, causa guasto, sarebbe giunto con circa due ore di ritardo. Rassegnato aprii il mio libro di fantascienza e pensai che finalmente sarei arrivato a leggere l'ultima pagina. Gianni come ogni mattina era sul marciapiede di fronte. Sempre i soliti gesti. Guardò in lontananza i binari, controllò l'ora, si passò una mano nei capelli e strinse il cappello. In quelle due ore sul suo binario si fermarono tre treni. Ma lui non salì su nessuno. Osservò i pochi mattinieri che scesero e notai che chiedeva ad ognuno di loro qualcosa, ma ero troppo distante per capire cosa. Presi il mio treno, ma durante il viaggio, mentre i paesaggi come diapositive sfumate si susseguivano sullo schermo del finestrino, non smisi di pensare allo strano comportamento di Gianni.

La mattina dopo, mentre sorseggiava il suo cappuccino lo osservai come non avevo mai fatto nelle settimane precedenti. Non aveva solo l'andatura di una tartaruga affaticata, ma anche il viso. Era scavato da decine di piccole rughe, e la pelle raggrinzita avvolgeva a cascata il collo. Quelle rughe sembravano entrargli nell'animo, certificato vivente di un affanno. Non ebbi il coraggio di avvicinarmi, di entrare in quel suo mondo dal quale non si scorgeva nessun ingresso. I suoi occhi erano sempre su quei binari senza concedere attenzione a niente altro. Nell'osservarlo dimenticai che mi aspettava un treno, così mi riproposi di chiedere notizie di Gianni al barista l'indomani.

Ma il giorno seguente appeso al vetro del bar penzolava il cartello *chiuso per ferie*. La stagione estiva consumava gli ultimi giorni e, come molti gestori di attività turistiche, quando gli altri tornavano al lavoro loro andavano in vacanza. Mi ero abituato al veleno del caffè che proponeva e un po' mi dispiacque. Mi diressi alla panchina e Gianni era sull'altro binario. Mi

guardai attorno, ma la stazione era il solito deserto. Nessuno a cui chiedere di quell'uomo con il cappello da ferroviere. Solo io e Gianni. Non tornai a casa. Passai la giornata ad aspettare che Gianni prendesse un treno. Passarono dieci ore ma Gianni non salì su nessun treno e nessuno di quelli a cui rivolse la parola gli rispose con un cenno diverso dallo scuotere il capo. Mi infilai nel sottopassaggio e spuntai sul binario 2. Mi avvicinai a Gianni ma lui non mi degnò di attenzione. Attraversai i binari e arrivai sull'altro marciapiede del binario 2.

Dopo il passaggio del treno successivo, fingendomi un passeggero, sarei apparso riattraversando il binario. Era l'unico modo per entrare nel suo mondo. In attesa del treno mi poggiai a un vecchio muro che delimitava quel lato della pensilina, attento a non farmi pizzicare dalle ortiche che spuntavano dai vecchi mattoni. Le erbacce che crescevano sui muri e sull'asfalto mi avevano fatto sempre riflettere sulla forza della vita.

Il treno arrivò. Aspettai che ripartisse e giunsi sul marciapiede opposto, sembravo un viaggiatore sceso dall'ultima carrozza. Mi avvicinai a Gianni. I suoi occhi si accesero.

«Ha visto per caso il controllore?»

Non seppi cosa rispondere.

«Un ragazzone alto, mio figlio, si chiama Silver.»

«No... non credo... no.»

Mi mostrò il cappello da ferroviere: «Ha dimenticato questo prima di andare al lavoro, lo sto aspettando per darglielo.»

Mi sentii inutile come mai in vita mia: «Io, no, non l'ho visto.»

Gli occhi di Gianni si spensero. Rientrò nel suo mondo e tornò a guardare lontano, verso i binari.

Sentii il bisogno di prendere aria, di andarmene da quel marciapiede. Non avevo voglia di attraversare tutta la stazione e tornai alla pensilina delimitata dal muro per cercare un'uscita veloce. Le gambe divennero ghiaccio.

La targa in marmo combatteva contro le erbacce. Le spostai per leggere meglio.

Treno 1486

"ITALICUS"

4- VIII- 1974 1h23

Accarezzai quel nome inciso nella pietra dalle lettere sbiancate dal tempo. Italicus.

«Ha visto per caso il controllore?»

Ero un ragazzo di vent'anni ma quella storia la ricordavo. La bomba fascista, il fumo, la strage e il controllore che si salvò dallo scoppio ma tornò indietro per salvare i passeggeri. E morì arso vivo.

Rientrai a casa, accesi la TV. Il dilemma della nazione era come fosse possibile che un giocatore come Baggio avesse sbagliato un rigore in finale. Sarebbe stato anche il mio problema, prima di quell'estate del '94, quando conobbi Gianni. Un padre che aspettava ogni giorno un figlio che non sarebbe mai tornato.

CISO

di FABIENNE AGLIARDI*

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Se è vero che la narrativa si nutre di contrasti, di conflitti, questo racconto ne è l'esempio perfetto. L'amore fulminante fra una raffinata ragazza di città nutrita di letteratura e un fascino zootecnico, che vive in campagna fra gli armenti, diventa un'autentica guerra fra mondi incompatibili, narrata con cadenze spassose e una scrittura pirotecnica e godibilissima.

Piernarciso aveva barba e capelli ribelli e un cappello da cow-boy sempre calcato in testa, anche al chiuso. Assomigliava a Camilo Cienfuegos, il rivoluzionario cubano. Esercitava come veterinario in un paesotto della bassa bresciana, nel quale ero incappata raccogliendo un gatto investito mentre andavo al funerale di zio Severino. Al funerale non ci ero più andata – mi premeva più salvare un felino che omaggiare il defunto.

Avvolto nella mia giacca come un neonato, il gatto emetteva suoni gutturali che volevano far intendere di credere in una rapida guarigione – purché supportata da un altrettanto rapido specialista.

Aveva aperto la porta in rincorsa, alzandosi il cappello come cenno di saluto. Ero rimasta arpionata al suo sguardo e piombata al pavimento, nemmeno mi avessero messo due mani di malta sui piedi. Insalamato, il gatto rantolava impaziente.

«L'ho raccolto... era in mezzo alla strada... si può fare qualcosa?»

«Finché lo tieni in braccio, no», mi apostrofò togliendomelo dal petto. Il gatto emise uno sbuffo liberatorio e un fiducioso cigolio. In quell'istante di speranza e solo sfiorandogli la mano, avevo già tutto chiaro: era l'uomo della mia vita.

La sera, tornata a casa tra il biasimo familiare per la buca data alle esequie, annunciai che mi ero innamorata. Raccontavo, e snocciolavo dettagli chiamando in causa la Provvidenza, e mi beavo di quell'incontro, e di come lo avevo ammaliato, e che mi aveva portato nel retro sulla macchina dei raggi (no, questo in effetti l'avevo omissso), e che mi aveva detto che mi amava, così, dopo mezz'ora, e non l'aveva mai detto a nessuna, ma io ero diversa, lo sentiva, era stato il gatto, era un segno, e che sì, i colpi di fulmine esistono e che no, non mi ero ammattita. Sicché, sommati gli elementi, non c'era dubbio alcuno sull'esistenza delle anime gemelle, e che non ci sarebbe stato niente, ma proprio niente, che mi avrebbe fatto desistere dal proposito di andare a vivere con lui nella sua casa coloniale immersa nel verde.

* FABIENNE AGLIARDI avrebbe dovuto chiamarsi Gaetana solo per ereditare una casa da una vecchia zia senza figli.

Giornalista, laureata in Lingue con una tesi sulle parodie, ha collaborato con Mondadori ed è tra gli autori satirici di *Prugna*. Dopo due lustri in Bocconi ha spezzato le catene: ora è consulente in comunicazione e relazioni esterne e si dedica maggiormente alla scrittura. Il suo primo racconto risale al 1987 ed è stato pubblicato nel giornalino del convento dei frati cappuccini di Salò, al tempo presieduto da suo zio Padre Pierfranco. Dopo tre anni di scuola di scrittura e alcuni concorsi per racconti brevi, nel 2020 ha debuttato con il primo romanzo, *Buona la prima*, che ha ottenuto ottimi riscontri da pubblico e critica. Ha terminato da poco il secondo libro, si spera in uscita nel 2023.

Ciso è tratto da una storia vera.

Mentre facevo i bagagli, mio padre mi si parò davanti come un marshaller sulla pista dell'aeroporto.

«Non durerà!»

«La farò durare», rimuginavo io, che sì, effettivamente non s'era mai vista una dottoranda in metaletteratura nei romanzi spagnoli trasferirsi in campagna, ma il richiamo della foresta aveva avuto la meglio. Con noi venne a vivere Severino, il nostro gatto dal pelo indisciplinato come il papà – e se non era un segno questo.

Al primo giorno di convivenza, saltò fuori che celata dietro la casa coloniale immersa nel verde – parafrasi commerciale di *cascina* – c'era anche una stalla con novanta mucche. Me ne accorsi alle quattro e quarantacinque, quando a svegliarmi di soprassalto arrivò il camion del latte.

«Tranquilla, torna a dormire. Ci pensa mia mamma insieme all'indiano», mi sussurrò premuroso.

Mamma e indiano.

«Sì che abitano qua», confermò la mattina raggelando la mia idea di due cuori e una capanna. «Ma sono nell'altra ala, dalla parte opposta. L'indiano segue le vacche, e mia mamma da quando è vedova dorme poco... così si alza presto e pensa al camion, che poi io vado in ambulatorio. Comunque oggi andiamo a pranzo e te la presento. Sei la prima che porto a casa...» buttò lì, fiero di aver rimarcato il mio primato.

La suocera mi accolse piazzandomi in mano un fagiano.

«Lo sai spennare?»

«Ma mamma! È laureata, cosa vuoi che si metta a spennare fagiani!»

A *laureata*, la suocera mi guardò con lo sdegno che si riserva alle prostitute portate in commissariato per l'identificazione.

«L'ha preso Ciso. Ciso mangia solo animali che caccia lui o che alleviamo qua», spiegò con solerzia, sia mai che volessi comprargli il pollo al girarrosto del supermercato.

Ciso. Nemmeno più *Pier*, che quantomeno aveva un retrogusto di sociale milanesità. Me lo immaginavo in pausa pranzo a caccia di fagiani, mentre io solitamente stavo sotto un chiostro in università a Milano a discettare di Roberto Bolaño.

Ciso – che in un tira e molla con la suocera continuavo a chiamarle Pier sotto il naso – intanto mi stimolava l'apparato riproduttore mostrandomi in continuazione cuccioli: vitelli, coniglietti, pulcini.

«Vedi che tenerezza? Potevano essere uova, e invece...»

«... e invece?», chiesi io in sollucchero, già pronta a prestare il ventre per i nostri figli.

«E invece li facciamo crescere!», sorrise lui, che con un gesto secco agguantò un pollo che razzolava ignaro e gli torse il collo, con un crepitio che sapeva già di brodo.

«El me Ciso vien mia a Mila', el ga da sta dre' a le ache», mi sussurrò la suocera a rinforzo della mia nuova residenza – che di fatto era la cascina, inutile spacciarla per casa coloniale. Residenza peraltro fissa: niente gita fuori porta, niente vacanze, niente che andasse oltre i dieci chilometri.

«Gli animali mica li metti in pausa con un segnalibro», ribatté Pier un giorno alla mia delusione di aver saltato il cinema per un podalico di una vacca, al quale avevo dovuto partecipare reggendo una flebo.

Certamente però la vita con lui era formativa. Avevo imparato la differenza tra manza e vacca, recepito le basi del mix dei mangimi e della stabulazione libera; assistevo impietrita alle nascite dei vitelli in mezzo alla *boasa*, dove a ogni fiocco blu partiva una bestemmia. A nulla valevano i miei tentativi di pacificazione con l'ineluttabilità della natura: per lui era solo una questione di litri di latte perduti. Tanto che se ne uscì con un catalogo di tori.

«Vedi? Questo è Zidane. È un esemplare dalla genetica pazzesca: il suo seme porta il 75% di nascite di vitelle. Comprare una sua boccia costa sette volte rispetto a un Gordon, ma nel lungo periodo mi saltano fuori venti manzette in più dalla lattazione persistente, vacche a longevità 109 e mi sono ripagato l'investimento!», continuò rapito sfogliando il book fotografico bovino, nemmeno stesse guardando il calendario Pirelli.

Io annuivo con il sorriso a paresi che riservavo alle uscite di mia suocera, anche perché sulle prime non avevo nemmeno colto: nella mia testa toro e mucca si accoppiavano romanticamente. La faccenda mi risultò più chiara quando Pier mi invitò ad assistere a quella che chiamava «l'anticamera della vita». Si infilò un guanto di lattice facendo scomparire la mano nel retro di una manza; poi scomparve anche il braccio fino alla spalla, dove peraltro il guanto non arrivava: la mucca non aveva un utero, ma la fossa delle Marianne. L'anticamera della vita si rivelò l'anticamera della fine del mio trasporto passionale, inesorabilmente raffreddatosi in fase di preliminari.

Con l'arrivo dell'estate tramontò anche qualsivoglia velleità di vacanze: c'era da irrigare. Nascosti dietro la stalla, Pier celava infatti campi sterminati di mais. A mezzanotte inforcava stivaloni di gomma e si metteva sul trattore, spostando la pompa dell'acqua a cadenza variabile, a seconda dei filari da irrigare. Rientrava alle sette, si buttava a letto un'ora e alle nove scompariva direzione ambulatorio.

Intanto, le mie capatine a Milano s'erano fatte sempre più sporadiche. Dovevo sempre aiutarlo in qualcosa.

«Ma sì, puoi studiare da qui, senti che pace! Ti concentri di più, in mezzo alla natura. E poi almeno seminiamo insieme il sorgo!», mi aveva proposto un giorno con un tono così convincente che non potevo certo obiettare che no, preferivo sentire sferragliare i tram, accodarmi al brusio del chiostro e anche inalare lo smog e dimenticare l'odore del letame di cui il suo pelo era intriso nonostante il doppio shampoo che gli facevo io con la scusa di stare sotto la doccia insieme.

Il raffreddamento si tramutò in gelo quando Pier scomparve dal radar per sei ore. Allarmata dal lungo silenzio, mollai l'unico chiostro del mese su Fernando Aramburu e mi scapicollai a casa, dove mia suocera mi attendeva con uno sguardo di rimprovero.

«Cos'è successo? Dov'è?», ansimai disintegrata dal senso di colpa, quello di aver scelto il giorno peggiore per non esserci.

«È caduto nel grigliato», annunciò lei angustiata, mentre io me lo immaginavo brasato come San Lorenzo sulla graticola, sfigurato per sempre. Il grigliato era però la pavimentazione della stalla, sotto la quale galleggiavano le deiezioni delle bovine. Che aveva ceduto in un punto, trascinando sotto una vacca e lui con lei. Arrivati i rinforzi – argani et similia – Pier venne issato tra le grida di sostegno di chi aveva capito la portata del salvataggio.

«El me Ciso, el me Ciso», piagnucolava mia suocera, che più io lo chiamavo Pier, più si ostinava a usare la coda del nome, al quale chiudeva la o per darmi ancora più fastidio.

«La me acà, la me acà!», si lamentava lui, che non pago di essere quasi morto intossicato, pensava solo a salvare la sua vacca prediletta, quella che gli faceva più latte di tutte, la figlia di Zidane. Che però morì, con mio finto dispiacere.

La mia capacità di sopravvivenza in ambienti ostici era all'apice.

«Non durerà», riecheggiava la voce di mio padre.

«La farò durare», replicava la mia.

«Miao», si strusciava Severino, che guardavo ogni volta che avevo un dubbio sulla coppia, indecisa se dargli un calcio in culo o una carezza.

A dicembre, nell'unica data meneghina del chiostro, prima di rientrare all'ovile mi lasciai andare qualche ora tra luminarie e negozi. Dovevo comprargli anche un regalo per il nostro primo Natale. Eravamo fidanzati da meno di un anno, e avevo le stesse idee di chi si è regalato già tutto in trent'anni di vita insieme.

La verità è che me l'aveva detto chiaro e tondo: gli serviva una boccia di seme di Zidane. Potevo davvero regalargli una boccia di sperma di toro?

Meditabonda, guidavo con la mano sinistra salda sul volante e la destra che frugava dietro, dove tenevo sempre una bottiglia d'acqua. Il pensiero di come eventualmente impacchettargli la boccia mi aveva allappato la lingua, creando una terribile arsura. Tasta che ritasta, trovai invece un sacchetto di plastica. Infilai la mano.

Pelo. Pelo duro.

La mano rinculò in avanti. Accostai, accendendo la lucina di cortesia. Un gatto morto. Un gatto morto dal pelo ribelle. Severino. Il cuore era sceso nello stomaco creando la tempesta perfetta: raccapriccio, amarezza, insoddisfazione, rabbia, insofferenza, sfinimento, commozione.

«Cosa ci fa Severino morto nella mia macchina? Cosa ci fa? Cosa? Un gatto morto nella mia macchina! Ho un gatto morto in macchina da stamattina, cazzo! Me lo sono portato fino a Milano! Ma ti rendi conto se mi saliva qualcuno in macchina?», gridavo al telefono con tutta la bile che avevo stipato, mentre il corpo ne creava dell'altra, così, su due piedi.

«Eh, è finito sotto il camion del latte... non sapevo come dirtelo... lo volevo portare al crematorio insieme a due cani che ho soppresso l'altro ieri, ma poi tu hai preso la macchina... Bon, fai così: tiralo fuori dal sacchetto e buttalo in qualche campo e via, che tempo una settimana si mischia col terreno. Ma senza farti vedere.»

Il nostro gatto, il nostro Cupido felino. Buttato in un campo. A mani nude. Le mie. Putrefatto nella terra. Mi guardai attorno: era la stessa strada dove lo avevo raccolto quasi un anno prima. Lo adagai sul ciglio, rigorosamente nel sacchetto, e girai la macchina verso Milano.

Alla casa coloniale immersa nel verde non tornai più, nemmeno per prendere le mie cose. Me le spedì lui sei mesi dopo, esaurita la speranza di un mio ritorno. Spiegazzata come il suo vello, nel pacco c'era una lettera. Diceva che senza di me l'unica cosa da fare era stata buttarsi a capofitto nel lavoro, e così aveva investito tutto in Zidane. Rinnovava l'amore, sai mai che volessi tornare. In fondo al foglio, uno scarabocchio disordinato con la codina sull'ultima lettera: si era firmato *Ciso*.

RACCONTO SEGNALATO

IL SUONATORE

di ATTILIO FACCHINI*

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un vecchio, la sua casa sfrattata da una banca,
la messa all'asta di mobili e oggetti personali esposti nel cortile.
C'è molta amarezza nelle premesse di questo racconto, ma la narrazione,
servita da una scrittura impeccabile, si distende e ci porta oltre:
ad assistere a un incontro misterioso e forse impossibile, a stupirci ancora una volta
della forza incantatrice della musica*

*E se la gente sa che sai suonare,
suonare ti tocca, per tutta la vita.*

E. L. Masters, *Antologia di Spoon River: Fiddler Jones*

*Fini con i campi alle ortiche
fini con un flauto spezzato
e un ridere rauco
e ricordi tanti
e nemmeno un rimpianto.*

Fabrizio De André, *Il suonatore Jones*

Aveva sistemato un bel po' di cose fuori in giardino. Il grosso armadio della camera da letto, per esempio, con le ante aperte per disperdere l'odore di muffa e naftalina. Le lenzuola, le coperte e i vestiti erano stati ripiegati con cura su alcune sedie. C'era poi il letto a una piazza con la testiera in ferro battuto che mostrava un materasso consumato dall'uso. Il cuscino era intatto, ancora infilato all'interno della sua federa verde. Poi c'era la cucina che aveva dovuto smontare e rimontare a ridosso dell'ingresso. Sul tavolo di legno aveva riposto alcuni scatoloni contenenti piatti, bicchieri, posate, pentole e contenitori vari: ogni cosa avvolta da un foglio di giornale. C'erano anche tutti gli altri mobili: la scrivania sul cui ripiano aveva poggiato un telefono, la vecchia libreria svuotata di tutti i libri che ora giacevano dentro grossi scatoloni, il divano e un paio di poltrone. Poi c'erano naturalmente i suoi attrezzi da lavoro e gli strumenti che non erano mai venuti a ritirare: un paio di violini e una chitarra.

Così, ogni cosa che gli apparteneva si trovava ora fuori dalla casa che invece ormai non gli apparteneva più. Doveva liberarla nel giro di quarantott'ore. Aveva appeso l'avviso di sfratto sul portone d'ingresso, in bella mostra. Chiunque entrasse per visionare l'immobile all'inizio o alla

* ATTILIO FACCHINI nasce a Sora una quarantina d'anni fa, anno più anno meno, ormai anno più.

Inizia scrivendo sceneggiature per cortometraggi, dopodiché si dedica alla narrativa.

Finalista del *Premio Subway* per due volte consecutive, nel 2010 con il racconto *Mater Pia* e nel 2011 con il racconto *Nel nome della madre*, nel 2012 vince la selezione per il Lazio per il *Premio La Giara*, indetto dalla RAI, con il romanzo *La malattia del signor L* con il quale è anche arrivato in finale nel torneo letterario *lo scrittore*, edizione 2013.

Nel dicembre del 2016, con Alcheringa Editore pubblica la raccolta di novelle intitolata *La Terra dei Ciclopi*. Nel 2017 pubblica con Libromania il romanzo "Un segreto ben custodito", scritto a quattro mani con Marco Caudullo.

fine del giro sarebbe andato di certo a leggerlo, anche solo per curiosità. Tutti dovevano essere messi al corrente della meschinità della Banca. Era stato sufficiente non versare un paio di rate. In quattro e quattr'otto si era visto notificare un dannato avviso di sfratto ed era stato costretto a sgombrare la casa.

Ma così andava la vita, si diceva il vecchio. E non c'era proprio nulla da fare. Era del tutto inutile arrabbiarsi o angosciarsi. La vita andava avanti. *Doveva* andare avanti, in un modo o nell'altro.

Così aveva deciso di organizzare una sorta di mercatino dell'usato, pensando di ricavarci qualcosa per tirare avanti ancora per un po'. E dopo? Ancora non lo sapeva di preciso. Avrebbe camminato, girato il mondo, suonato nelle piazze e nei vicoli. Chiesto l'elemosina, se fosse stato necessario.

Ogni tanto una macchina rallentava. La gente guardava incuriosita, ma ancora non si era fermato nessuno. Così, il vecchio decise di farsi un goccetto. Raggiunse il frigorifero che aveva collegato con una prolunga a una presa interna. Si versò da bere e si sedette a una delle poltrone a sorvegliare *Don Papa*. Era ormai tarda mattina. Il sole aveva iniziato a intiepidire l'aria. Si stava bene seduti alla poltrona. Era piacevole sentire i cuscini morbidi contro la schiena. Alzò lo sguardo al cielo: la vista era intrappolata nella ragnatela formata dai rami dell'olmo che regalava a tutto il giardino un'ombra bella ampia. Sentiva il vento soffiare tra i suoi rami. Chiuse gli occhi per qualche secondo. Li riaprì e tornò a guardare il cielo, macchie di azzurro che spuntavano qua e là tra i fitti rami. Era felice. Da tempo non era così felice. Non che fosse stato triste, ma ora era diverso. Aveva dovuto sgombrare casa? Fatto. C'era stato il casino con la Banca? Risolto. Aveva chiuso con la moglie? Tutto sistemato. Nessuno poteva toccarlo. Quella era ancora casa sua. Quello era ancora il suo olmo. E l'ombra che regalava era tutta per lui.

Chiuse di nuovo gli occhi e finì con l'assopirsi.

Quando li riaprì si accorse che qualcuno se ne stava sdraiato sul letto. Il vecchio allora si alzò. Aveva le ossa indolenzite. Si stiracchiò per bene le braccia e si avvicinò all'intruso, sperando in un cliente.

Era una donna.

Più giovane di lui, anche se forse si trattava solo di un'impressione dovuta a un senso di rilassatezza generale che ne distendeva la pelle del viso rendendola quasi del tutto priva di rughe. Indossava un pantalone bianco e una camicetta blu a fiori rossi. Aveva gli occhi chiusi e sembrava stesse dormendo.

Decise di lasciarla dormire e di tornarsene in poltrona, ma a quel punto la donna aprì gli occhi.

«Buongiorno» disse alzando il busto e puntellandosi con i gomiti sul materasso.

«Mi scusi» disse il vecchio, «non volevo disturbarla».

«Stavo provando il letto. È in vendita?»

«Le piace?»

«Non è male. Dipende dal prezzo».

«Faccia lei».

«Io?»

La donna rimase sorpresa dalla proposta del vecchio. Si guardò intorno, come per cercare indizi che potessero in qualche modo guidarla nella valutazione.

«Ecco, non saprei».

«Coraggio».

«Vanno bene settanta?»

«Perché no?»

Si strinsero la mano per suggellare l'accordo.

«Stavo proprio cercando un letto così. Quello matrimoniale non posso più usarlo» disse la donna.

«È un buon letto» si limitò a ribadire il vecchio.

«Anche tutto il resto è in vendita?»

«Ci può giurare. Dia pure un'occhiata».

La donna si guardò in giro. Sembrò avere individuato qualcosa di suo interesse. Si alzò e raggiunse la scrivania.

«Per questa?»

«Vuole bere qualcosa?» chiese il vecchio. «I bicchieri sono nella scatola».

Tirò fuori due bicchieri e li liberò dalla carta in cui erano avvolti. Andò al frigorifero e prese la bottiglia di *Don Papa*. Tornò dalla donna. Posò la bottiglia e i bicchieri sulla scrivania e versò il rum.

«Allora?» disse lei. «Per la scrivania?»

«Vediamo» mormorò il vecchio. «Per la scrivania pensavo a sessanta».

«Vanno bene cinquanta?»

Il vecchio la guardò, strinse le labbra e disse: «Cinquanta? Ma sì, cinquanta vanno bene, perché no?»

«Ma vende anche quegli strumenti? Che meraviglia».

«Tutto. Vendo tutto».

La donna si avvicinò agli strumenti musicali.

«Che meraviglia» disse di nuovo.

Prese il violino e iniziò a osservarlo per bene.

Il vecchio sorseggiava il rum e osservava la donna. Aveva la sensazione di averla già vista da qualche parte.

«Mi scusi?» disse.

«Sì» rispose la donna voltandosi verso di lui.

«Noi ci conosciamo? Voglio dire: ci siamo già incontrati da qualche parte?»

«Può darsi» disse la donna. «Chi può dirlo?» Poi scosse la testa: «No, direi di no, non mi sembra».

«Eppure...»

«No, direi proprio di no. Me ne ricorderei, altrimenti».

«Eppure...»

Eppure il viso di quella donna aveva un qualcosa di familiare.

La mente andò a un fatto avvenuto tanti anni prima. Era ancora un giovane musicista e suonava in un gruppo jazz. Durante un'esibizione per strada, tra la piccola folla che si era creata aveva notato una ragazza. Stavano suonando un vecchio standard jazz composto sui versi di una poesia francese che parlava di foglie morte. Lei lo fissava immobile e tutta seria in volto, tanto che, anche per via del pezzo che stavano suonando, gli era venuto naturale associare l'immagine del viso della donna a quella di un albero. Poi, d'un tratto, lei aveva sorriso ed era come se le fronde dell'albero fossero state smosse da un alito di vento restituendogli un senso di freschezza.

Terminato il concerto, l'aveva vista allontanarsi. Così si era messo a seguirla. Quando lei si fermava a guardare la vetrina di un negozio, anche lui si fermava, a qualche metro di distanza. Lei riprendeva a camminare e lui ricominciava a seguirla. Svoltava in un vicolo e subito si affrettava a raggiungerla per non perderla di vista. Era arrivata davanti al portone di un edificio. Prima di entrare si era voltata a guardarlo e aveva di nuovo sorriso. La stessa scena si era ripetuta anche nei giorni successivi. Finché era arrivato il momento dell'ultima esibizione. Il giorno dopo il gruppo sarebbe partito per raggiungere altre località e lui si era deciso a fermare la ragazza e a conoscerla. Ma quel giorno la ragazza non era venuta. Era andato sotto casa di lei, ma non l'aveva più trovata. Il giorno dopo era partito e non l'aveva più rivista. In un certo senso si era sentito tradito. Abbandonato.

E ora, dopo chissà quanti anni, quella donna era lì, davanti a lui.

O almeno così credeva. O forse, così aveva solo voglia di credere.

Alla fine la donna comprò anche il violino e la chitarra che voleva regalare ai suoi due nipoti.

«Faccio passare più tardi mio figlio con un furgone a caricare tutto, d'accordo?»

«D'accordo».

Gli diede il denaro pattuito.

«È stato un piacere».

«Piacere mio» disse il vecchio.

Stava per andarsene, quando si fermò.

«Perché non suona qualcosa?»

«Non so» disse il vecchio.

«Lei sa suonare, no? Oltre a costruire gli strumenti, intendo, sa anche suonarli?»

«Sì, certo».

«Suvvia, mi faccia contenta».

Il vecchio allora prese il violino che le aveva appena venduto. Lo accordò.

«Le chiedono spesso di suonare?»

«Qualche volta».

«Sarà una grande scocciatura».

«Ma no».

Con l'archetto pizzicò ancora qualche corda.

«Ecco, ci siamo».

Iniziò a suonare.

Dapprima stancamente, quasi con noia, un pezzo di musica classica. Poi, quasi senza accorgersene, cambiò musica e iniziò a suonare la melodia delle foglie morte. Suonò con trasporto, come non gli capitava più da tempo. Batteva il piede a terra per tenere il tempo. Le dita si muovevano agili lungo le corde pizzicate con dolcezza dall'archetto. La donna lo guardava con un'espressione sognante. Aveva gli occhi lucidi. Intanto nel vialetto si era raggruppato un piccolo gruppo di persone intente ad ascoltare. In quel momento, mentre suonava il vecchio dimenticò i suoi problemi e si sentì pieno di felicità come una bottiglia di spumante cui stesse per saltar via il tappo. Continuò a suonare ancora per qualche minuto, gli occhi chiusi. Man mano che suonava sentiva che stava riacquistando il coraggio di quella volta. Decise che avrebbe invitato quella donna a cena. Non appena finito di suonare. Sì, decise che avrebbe fatto così. L'avrebbe portata a cena e poi chissà, forse lei si sarebbe finalmente ricordata di quella volta. Si sentiva eccitato. Eccitato e felice. Sentiva di essersi lasciato alle spalle tutti i problemi: lo sfratto, il divorzio. Persino quell'incidente di caccia durante il quale era rimasto ucciso suo padre,

quando lui non aveva ancora diciotto anni, e che lo aveva sempre accompagnato nel corso della vita, passo dopo passo. Anche quel fatto ora lo sentiva lontano, come se non lo riguardasse più. Era tutto alle spalle.

Quando terminò di suonare, la sua esibizione fu salutata dagli applausi convinti delle poche persone che si erano fermate ad ascoltare. Il vecchio allora riaprì gli occhi, deciso a parlarle. Ma la donna se n'era andata. Di nuovo. La cercò tra le persone che intanto stavano dando un'occhiata al suo mercatino, ma non la vide.

«È in vendita anche tutta la cucina?» disse un ragazzo in compagnia della sua fidanzata. Non dovevano avere più di trent'anni.

«Tutto» disse il vecchio. «Tutto quello che vedete è in vendita».

«E quanto ci vuole?» chiese il ragazzo. «Per la cucina. Quant'è?»

«Quanto volete darmi?» domandò il vecchio.

E mentre trattava, ripensò a quella donna. Si sentiva di nuovo tradito, anche se non ne aveva alcun diritto. Era una sensazione triste. Ma ancora più triste era stata quella sensazione di troppa felicità.

UNA TERRA

di SHARON FERA (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Ha il sapore di un tragico diario questo racconto di due anni della vita di una famiglia somala, del loro combattimento quotidiano con una terra che da madre e amica si è fatta sofferente al punto di essere perfino ostile.

Scritto in modo magistrale, ricco di dettagli preziosi che portano il lettore dentro la realtà concreta delle scene narrate, il racconto punta dritto alle coscienze e centra in pieno il bersaglio.

Un raggio di luce filtra attraverso la tenda di lino, è già ora.

Mi alzo, scosto la tenda ed esco silenziosamente: lingue di fuoco mi accarezzano paternamente la pelle, un calore inumano penetra i miei muscoli risvegliandone le fibre. Una genuina energia mi illumina. E sarà bene, oggi le forze serviranno.

«Aabe!» mi raggiunge Zahi saltellando, carico per andare fuori a giocare. Mi chiedo come faccia a essere sempre così energico.

Rientro, anche Jamilah è sveglia, sta allattando il piccolo Asad; giochicchio con i suoi piedini morbidi e sfioro la fronte di mia moglie con un leggero bacio. «Yasmiin, la scuola! Taaban, è ora di alzarsi: oggi è giorno di semina». Brontolano un po' ma vanno subito a lavarsi. Yasmiin mi darà una mano quando possibile dopo scuola, mentre Taaban dovrà saltarla; a me spiace, ma purtroppo dal nostro lavoro dipende strettamente la nostra cena e da solo non riesco a fare tutto.

«Taab, tu al pascolo, io andrò nei campi». Essendo ancora presto, Yas mi segue. Mentre saltella si sofferma sull'albero di acacia in mezzo al campo: «Aabe! Vieni a vedere! Guarda che bello!» «Zirl!» «Hai appena trovato un tordo piccola mia» le rispondo con un sorriso. Amo la curiosità dei bambini, si illuminano per un nonnulla. D'altronde, non posso biasimarli, con le bellezze che ci regalano le nostre terre anch'io dopo tanti anni mi meraviglio ancora della semplice ed inaccessibile potenza di questa natura, per quanto ultimamente...

(*) SHARON FERA, di Calvenzano (Bergamo).

«Mi chiamo Sharon, e mi trovo sempre in difficoltà a scrivere le piccole biografie, così ho deciso di prendere spunto da quella che avevo scritto per lo stesso premio qualche anno fa: leggo che i miei interessi sono scissi tra scientifici e umanistici, e che cerco ancora la mia identità ed il mio ruolo nel mondo, con il sogno di poter fare qualcosa di concreto per portare solidarietà e amore alle persone.

Scopro che non sono cambiata, cresciuta, quanto pensavo, e ciò mi dà istintivamente dello sconforto.

Sto proseguendo gli studi universitari in International Politics and Economics e l'impegno nella pallavolo, ho lo stesso compagno di vita di sempre e gli stessi amici di sempre.

Qualcosa però è cambiato, come credo sia per ognuno di noi: la paura per i nostri cari durante i primi periodi del Covid, l'isolamento, ci hanno portato, costretto, a passare più tempo soli con noi stessi, e forse a parlarci più di prima, a cercare di capire chi siamo. A me credo abbia condotto a disillusione e consapevolezza, due lati opposti della stessa moneta.

Ragionando su di me, posso forse concludere che queste costanti - le mie incertezze e le mie persone - non sono negativa stagnazione, bensì ciò che effettivamente mi caratterizza: forse io sono non le mie incertezze, ma "perennemente in fase di costruzione" e forse io non sono me, ma le persone che amo.»

[Sharon Fera ha vinto il Premio Giovani della diciottesima edizione del Premio Straparola con il racconto *Qui, e qui* e della diciannovesima edizione con il racconto *Sì, viaggiare*].

Giunge il tramonto, per oggi può bastare, raggiungerò Taaban al pascolo. «Aabe! Posso andare al mare ora che ci sei tu con le capre?» «Vai, vai, divertiti» mi saluta e sparisce. Mi siedo per terra, l'aria terribilmente torrida.

Tornato al villaggio, rientro in casa da Jamilah. Dall'espressione sul suo volto deduco che Asad non abbia smesso un momento di piangere. Prendo in braccio il pargoletto e mi dirigo verso la spiaggia, così che entrambi possiamo trovare un attimo di pausa e pace.

«Guarda Asi, come ti fa il solletico la sabbia!» gliene faccio scivolare un po' nelle manine. È bianca e finissima, ad ogni passo che vi affondo sento fisicamente l'affaticamento che lascia il mio corpo, scaricandosi a terra. Mi affascina quasi temibilmente lo scambio di energia tra l'uomo e la natura, tra un uomo e la sua terra. Vedo Taab poco più avanti: gioca a pallone con i suoi amici. Ad un certo punto il pallone finisce in acqua e i ragazzi battibeccano per decidere chi dovrà tuffarsi a recuperarlo, perché è finito nella parte più sporca: ammassi di rifiuti, immersi in laghi neri ed oleosi di alghe e plastica. Mi rincresce che i ragazzi abbiano questa idea del nostro mare, perché quando avevo io la loro età era totalmente diverso: una distesa interamente cristallina ed accogliente, così limpida da vedere, più al largo, la barriera corallina sotto i nostri piedi. Ora quella stessa si trova spesso a riva distrutta, insieme a mangrovie ed alghe sradicate. Lo tsunami del 2004 poi ha portato a galla centinaia di barili e rifiuti che ormai fanno praticamente parte dell'ecosistema, e sempre più residui di petrolio e catrame intaccano persino la spiaggia. Che dispiacere.

I giorni seguenti trascorrono tutti uguali, fino a che finisce il periodo di semina ed ognuno di noi torna alla consueta e seppur faticosa, serena quotidianità.

Volano anche i mesi, segnati dal crescere dei piedini di Asad e lo scaldarsi dell'aria.

«Hooyo!» irrompe Yasmiin allarmata «Oggi non c'era acqua nel pozzo, per dividerla fra tutte abbiamo dovuto prenderne pochissima!»

La situazione non è migliorata nelle settimane successive. Io e Jami abbiamo ridotto il nostro consumo, sebbene anche così fosse ancora troppo poca per i bambini: abbiamo dovuto vendere parte del bestiame per potercela permettere.

È tardo settembre, ma non c'è niente da raccogliere. Nemmeno il sorgo, che necessita di meno acqua, è germogliato. I periodi di siccità sono sempre una piaga, bisogna reinventarsi e vendere la qualunque per sfamarci. Per fortuna solitamente sono stagionali, riprenderemo presto.

È primavera: la scorsa ha già deluso le mie speranze, questa pare anche più crudele. Con l'improvvisa e massiva assenza degli alberi, tagliati dagli operai delle aziende forestiere, il vento secco non ha più ostacoli, l'acqua non basta più, si beve a fatica e ci laviamo il meno possibile, 87 capre sono morte, altrettante le ho dovute vendere, e così il cibo scarseggia e il denaro non basta mai. Tutte le mattine lavoro il campo preparandolo alla semina, ma il terreno è aspro e duro, e pare persino schernire la mia disperazione. Stanco e demoralizzato passo le mie giornate al mercato, pascolo il poco gregge che resta, cammino verso il pozzo invano. Mi sembra di non fermarmi mai, quando invece fermo è esattamente ciò che sono. Il tempo secca le mie labbra e i miei occhi: in questa aridità non c'è spazio nemmeno per le lacrime. Cosa devo fare? Cosa posso fare? Il mio corpo risponde cedendo al suolo, io solo, buttato in mezzo ai campi di casa. Nascondo il volto tra le mani, mentre la mia mente vede solo quello di mio figlio, che dopo due anni ha i piedini più grandi certo, ma non le gote, non le braccine.

«Aabe!» la voce della mia piccola mi riscuote come rinvenendo da uno svenimento «Guarda! Ho trovato un tordo...» il suo tono anticipa già cosa mi mostrerà. Tiene il suo corpicino esanime tra le manine e piange, chiedendomi cosa si possa fare. Me lo chiedo anch'io purtroppo. La riaccompagno verso casa, i pensieri un po' distanti, mentre la sua innocenza continua a farmi domande: «Fiorirà l'acacia quest'anno? Aabe, perché non c'è più verde come al solito? È per colpa del pozzo?» In effetti, nell'ultimo anno mi sono concentrato solo sui corpicini scarni dei miei bambini, ma non mi sono mai soffermato sull'evidente sofferenza della mia terra: non solo le mie capre, ma anche gli altri animali muoiono, sulla spiaggia coralli sradicati e pesci che la secca non ha richiamato in mare, tordi e uccelli non sui rami ma abbandonati sulle radici. Sono immagini che solo ora mi accorgo di aver visto quotidianamente, ma mai *guardato*. «Non più c'è più verde», è vero Yasmiin. Queste primavere paiono avere ormai solo il colore del giallo e dell'apatia, troppo deboli o forse impotenti per insorgere contro ciò che le opprime. Il dolore e l'egoismo di padre mi avevano impedito di notare che la mia terra era ancora una mia compagna, stavolta in questa angoscia.

Quando arriviamo a casa, fra le urla di Asad, trovo Jamilah in una delirante agitazione, che corre dentro e fuori con un panno bagnato in mano. Mi precipito verso di lei; affannata mi dice che Zahi ha febbre alta, suda e ha dolori da tutto il giorno, non riesce nemmeno ad alzarsi dal letto. La sua preoccupazione pervade subito anche me: come farà a riprendersi al meglio senza abbondanti acqua e cibo? Mi siedo accanto a lui, che distende le braccine verso di me in un abbraccio.

Nei giorni successivi, nonostante le medicine, Zahi peggiora, ora vomito e diarrea hanno iniziato a tormentarlo. È una situazione difficile da gestire con questa poca acqua.

«Cumar dobbiamo andarcene! Il centro umanitario di Mogadiscio è una soluzione, potrebbero aiutarci!» «No Jami non possiamo lasciare casa! Vedrai che la situazione migliorerà, le medicine funzioneranno, le pannocchie spunteranno, pioverà! Ci riprenderemo, lei non ci tradirà!» «Oh Cumar, pensi davvero che *la tua terra* abbia una ragion propria? Se l'avesse non lascerebbe nemmeno che si facesse tanto male a lei, figurati cosa può per tuo figlio!» mi volta le spalle e sparisce in casa. Io resto lì, solo, nel buio dei miei dubbi. Ha ragione, forse mi illudo, o forse mi rifiuto, di pensare che una terra che a me ha dato così tanto, ricordi felici e meraviglie, possa tradirmi così, causando la fame, la sete, la malattia di mio figlio. «Aabe!» chiama Zahi da dentro: «Aabe, mi porteresti un po' d'acqua per favore?» Jamilah ha ragione, dobbiamo partire.

Raccolto il necessario e venduto il resto, cominciamo il viaggio verso Mogadiscio, con i nostri pochi averi e denari.

Ci impieghiamo più del previsto, inoltre la preoccupazione per Zahi si fa sempre più alta: fa molta fatica a respirare. Appena intravediamo i tendoni dei volontari, portiamo il piccolo in infermeria. Preparano subito un lettino per lui e gli danno dell'acqua, il sollievo nel suo sguardo è luminoso. Ci comunicano che si tratta di malaria, lo sospettavamo: è comune tra i nostri villaggi, soprattutto con questa siccità e tutti gli insetti che porta, senza possibilità di bere o lavarsi in abbondanza - o anche solo a sufficienza. I farmaci restano gli stessi, confido che cibo e acqua faranno la differenza. Gli operatori prendono anche le misure di Yas e del corpicino di Asad, che non cresce adeguatamente. Mi sento in colpa, disperato: che vita hanno i miei bambini? Che vita sto dando loro?

I primi giorni di questa nuova quotidianità passano lenti; ripenso all'energia del calore del sole che mi rinvigoriva le fibre, a quanto mi manchi la serenità.

Zahi cammina! Si è alzato dal letto oggi, sente ormai solo un leggero affaticamento respiratorio! È ancora pallido e stanco ma pare dar segno di miglioramento! Sono così felice! «Aabe! Possiamo giocare un po' fuori? Ti prego!» lo carico sulle spalle e trotto fino alla nostra sistemazione. Io e Jami ci scambiamo sguardi complici sollevati, tiriamo un sospiro che scarica una tensione accumulata da settimane. Passato il tramonto, lo riportiamo in infermeria: non deve sforzarsi, ma continuare a riposare e rimanere sotto osservazione. In contrasto con il pallore spento del suo volto, dopo tanto tempo, ho finalmente rivisto della luce nei suoi occhi, la sua luce, quella dell'instancabile tsunami che è sempre stato. Dopo tanto tempo, ho dormito bene per dei giorni.

«Cumar!» uno dei ragazzi del campo irrompe affannato nell'oscurità della nostra tenda. Apro gli occhi e fulmineamente scatto in piedi. «Si tratta di Zahi» il suo sguardo pare mestamente solenne ma non voglio incrociarlo, corro verso l'infermeria. Grida di disperazione squarciano il nulla della notte. «No!» No, no no! Scosto il telone e vedo mia moglie piegata a terra, in delirio, stringere con forza un corpicino che di forze non ne ha più alcuna, il visino una volta sì vispo ora ciondolante, e due occhi, due occhi ormai anch'essi, spenti. Puntano verso di me ma non mi guardano! Il loro vuoto mi trafigge! «Emorragia cerebrale... questi giorni di ripresa ci hanno ingannati, i farmaci aiutavano la respirazione ma... non sono stati sufficienti: la mancanza di risorse aveva danneggiato irreversibilmente i suoi tessuti». È la furia nelle mie vene a guidarmi, non so dove ma fuori di lì. «Perché? Perché!» mi sento esplodere, la rabbia mi anebbia la vista «Lo hai ucciso!» batto pugni a terra «Lo hai ucciso! Tu mi hai tradito! Hai portato via mio figlio!» le mie mani iniziano a scavare, come cercando qualcosa, mentre la mia voce inveisce ancora. Continuano e continuano, fino a che esauste crollano, lasciando solo un doloroso vuoto fisico al centro del mio petto. «Me lo hai portato via» singhiozzo. Non c'è acqua in questo terreno secco e duro, non c'è la chiave che cambierà il passato, che mi fuggirà questo presente, non c'è niente da cercare, o da trovare. Non c'è più niente. Svotato, mi lascio cedere, lascio che quella terra culli il mio nulla.

Secondo l'OMS, pregiudicando l'accesso ad acqua sicura, cibo adeguato e aria pulita, il cambiamento climatico contribuisce a favorire ogni anno circa 12,6 milioni di decessi causati da fattori di rischio ambientali evitabili. Entro il 2030, provocherà ogni anno 250 mila morti in più a causa di malaria, diarrea, stress da caldo e malnutrizione, soprattutto tra bambini, donne e la popolazione povera più vulnerabile. Gli ecosistemi sono alterati e la biodiversità ridotta.

Se è vero che le cause siano in parte anche naturali, è proprio per non aggravare la situazione, che il rispetto dell'uomo verso la natura dovrebbe essere imprescindibile.

Abbiamo tutti una terra; abbiamo tutti una Terra. Amiamola.

PREMIO LETTERARIO "GIANFRANCESCO STRAPAROLA"

ALBO D'ORO

2022

XX Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Juri Cattelani, Francesco Tadini, Erminio Gennaro, Marco Brizzi, Gianluca Tirloni

Racconto vincitore	Nemico o amico mio	Elisa Origi	Cardano al Campo - VA
Secondo classificato	La solita vecchia serata	Teresa Gallo	Saronno - VA
Terzo classificato	Le gemelle	Elisabetta Tiveron	Venezia
Quarto classificato	La coincidenza	Barbara Cortinovis	Lissone - MI
Quinto classificato	Binario 2	Francesco Giuseppe Ottone	Torre del Lago - LU
Premio Giovani	Una terra	Sharon Fera	Calvenzano - BG
Racconto segnalato	Ciso	Fabienne Agliardi	MI
Racconto segnalato	Il suonatore	Attilio Facchini	Sora - FR

2020

XIX Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Claudio Bolandrini, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Come un'antilope	Michele Frisia	Novara
Secondo classificato	Luce	Maria Pia Pisoni	Milano
Terzo classificato	L'ombra di mio padre	Andrea Genzone	Arese - MI
Quarto classificato	Portatore di luce	Margherita Asso	Milano
Quinto classificato	Le case degli altri	Elena Zucchi	Milano
Premio Giovani	Sì, viaggiare	Sharon Fera	Calvenzano - BG
Racconto segnalato	Caro Paolino	Carlo Monteleone	Palmi - RC

2018

XVIII Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Claudio Bolandrini, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Indivia	Giuseppe Lamarca	Milano
Secondo classificato	Kill Bill	Martina Panzarasa	Vigevano - PV
Terzo classificato	My name is Maikol	Andrea Corti	Limbiate - MB
Quarto classificato	Titolo	Dario Frascoli	Milano
Quinto classificato	Contronatura	Emanuela Arrigoni	Somma Lombardo - VA
Premio Giovani	Qui, e qui	Sharon Fera	Calvenzano - BG

2016

XVII Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Claudio Bolandrini, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Margherita	Francesca Rabitti	Modena
Secondo classificato	Rispetto	Lorenzo Banfi	Milano
Terzo classificato	Chiotami	Letizia Cella	Podenzano - PC
Quarto classificato	Il lungo viaggio	Margia Astorino	Lissone - MB
Quinto classificato	Marta	Bruno Confortini	Vicchio - FI
Premio Giovani		Non assegnato	

2014

XVI Edizione

*Giuria: Raul Montanari Presidente**con Gianni Testa, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro*

Racconto vincitore	Barbara	Salvatore Sacha De Rosa	Milano
Secondo classificato	Piani di sicurezza	Marta Santomauro	Milano
Terzo classificato	Il sogno	Arrigo Filippi	Pianico BG
Quarto classificato	F I O Re	Filippo Guzzi	Milano
Quinto classificato	Skinny Jeans	Leonora Sala	Inzago MI
Premio Giovani	21 agosto 1609: una giornata importante	Costanza Ruffoni	Caravaggio BG

2012

XV Edizione

*Giuria: Raul Montanari Presidente**con Gianni Testa, Francesco Tadini, Davide D'Adda, Antonio Bavaro*

Racconto vincitore	Maternity Rock	Carmen Vella	Laveno Mombello VA
Secondo classificato	Una risacca di stelle	Arrigo Filippi	Pianico BG
Terzo classificato	Nove l'orco e dieci il porco	Rosanna Rubino	Milano
Quarto classificato	La verità se ne sta sulle stelle più lontane e ci rimane	Enrico Barbieri	Milano
Quinto classificato	Che c'è da dire di più?	Elena Cattaneo	Milano
Premio Giovani	La luna	Greta Colombani	Crema CR

2010

XIV Edizione

*Giuria: Raul Montanari Presidente**con Gianni Testa, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro*

Racconto vincitore	Siccià	Agostino Cornali	Bergamo
Secondo classificato	Erano le undici	Matteo Monco	Fiesso Umbertiano RO
Terzo classificato	Caro mieloma	Alfredo Caseri	Villa d'Adda BG
Quarto classificato	Adiós Fidel	Luca Artioli	Levata di Curtatone MN
Quinto classificato	Il lavoro al tempo della flessibilità	Roberto Bugliani	La Spezia
Premio Giovani	Una notte da sogno	Gianluca Pirovano	Cassano d'Adda MI
Premio Giovani "Rotary"	La promessa	Sara Caputo	Caravaggio BG

2008

XIII Edizione

*Giuria: Raul Montanari Presidente**con Gianni Testa, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro*

Racconto vincitore	L'abbonamento	Sara Nissoli	Treviglio BG
Secondo classificato	Tête-à-tête	Gaia Manzini	Milano
Terzo classificato	Padre nostro	Ornella Trento	Milano
Quarto classificato	La risposta di Dio	Stefano Borghi	Cassina de' Pecchi MI
Quinto classificato	Benedetto il frutto del seno tuo	Paolo Cacciolati	Savigliano CN
Premio Giovani	Il sogno di Vera	Irene Fioretti	Crema CR

2006

XII Edizione

*Giuria: Raul Montanari Presidente**con Ettore Pirovano, Francesco Tadini, Simona Pilenga, Antonio Bavaro*

Racconto vincitore	Il mio lavoro	Paola Bocci	Milano
Secondo classificato	Il trasfertista	Paolo Cacciolati	Savigliano CN
Terzo classificato	La sedia volante	Rita Ricucci	Pieve Emanuele MI
Quarto classificato	Le spalle di un uomo	Stefania Maione	Napoli
Quinto classificato	Il buio intorno	Alberto Gherardi	Somendenna-Zogno BG
Racconto segnalato	Fuori squadra minimo omaggio al genio di Salisburgo (2006)	Alessandro Bottelli	Bergamo
Racconto segnalato	Il pranzo di Lorenzino	Rosa Romano Bettini	Legnano MI
Racconto segnalato	La dieta miracolosa	Franco Querini	Roma
Racconto segnalato	La finestra	Silvia Davanzo	Maserada sul Piave TV
Premio Giovani	Imparare a volare	Chiara Severgnini	Treviglio BG

2004

XI Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Laura Imeri, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Attore	Irene Magni	Caravaggio BG
Secondo classificato	Orzo	Rita Piccitto	Brescia
Terzo classificato	L'anticorpo	Sante Bandirali	Crema CR
Quarto classificato	Amanda (una storia <i>quasi</i> d'amore)	Marco Antonini	Agrate Brianza MI
Quinto classificato	Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti	Simonetta Tassinari	Campobasso
Premio Giovani	La mia ombra	Marialuisa Grizzuti	Caravaggio BG
Premio Giovani "Rotary"	Inglese gentili	Micol Alessandra Rota	Vailate CR

2002

X Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Laura Imeri, Francesco Tadini, Giovanna Toninelli, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Viso sfumato	Nicola Balossi Restelli	Milano
Secondo classificato	La maternità di Antonia	Silvana Perotti	Napoli
Terzo classificato	Il prete lussurioso	Fiorella Borin	Venezia
Quarto classificato	Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda	Pino Imperatore	Mugnano NA
Quinto classificato	All'osteria di Renzi	Grazia Bravetti Magnoni	Rimini
Racconto segnalato	Con la luna o senza luna, signor tenente	Aldo Selleri	Milano
Racconto segnalato	Binario morto	Ugo Dossena May	Crema CR
Premio Giovani	Les Amants	Mara Barcella	Treviglio BG
Premio Giovani "Rotary"	Per ora e per sempre	Silvia D'Adda	Treviglio BG

2000

IX Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Laura Imeri, Francesco Tadini, Giovanna Toninelli, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	La voce	Arrigo Filippi	Pianico BG
Secondo classificato	"Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato..."	Alberto Mazzocchi	Bergamo
Terzo classificato	Profumo	Marcella Fadda	Milano
Quarto classificato	Il vecchio e la pensilina	Antonella Bontempi	Bottanuco BG
Quinto classificato	Sorprese	Stefano Tamburrini	Cornate d'Adda MI
Racconto segnalato	A Nord	Alessandro Bottelli	Bergamo
Premio Giovani	Anime stremate	Laura Tronchi	Treviglio BG
Premio Giovani "Rotary"	Astolfo ed io	Elisa Schinelli	Caravaggio BG

1998

VIII Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo Presidente

con Massimo Tomasoni, Francesco Tadini, Guido Tedoldi, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Il treno	Maria Palchetti Mazza	Treviglio BG
Secondo classificato	Vita attraverso i capelli	Fabio Cerretani	Prato
Terzo classificato	Lo specchio	Franco Forte	Casaleto Lodigiano LO
Quarto classificato	La penitenza di Frate Bernardo	Remo Stanzani	Bologna
Quinto classificato	La comunione della carne	Giulio Brotti	Bergamo
Racconto segnalato	La donna di sesso opposto	Fabio Cerretani	Prato
Racconto segnalato	La fuga	Bruna Merendi	Bottanuco BG
Racconto segnalato	Il gatto Memo che è scappato	Cristiano Callegari	Pavia
Racconto segnalato	Un segreto banale	Bruna Merendi	Bottanuco BG
Racconto segnalato	Il soffio della balena	Aldo Cappelli	Forlimpopoli FC
Premio Giovani	Pensiero in polvere	Chiara Melloni	Reggio Emilia
Premio Giovani "Rotary"	Un'avventura per Fiordaliso	Piera Stangherlin	Napoli
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	La strana avventura di una stella un po'... particolare	Giovanni Isotton	Mel BL

1996*Giuria: Gigi Moncalvo Presidente*

Racconto vincitore	Oltre il corpo	Marisa Liberti	Roma
Secondo classificato	Fermami i pensieri	Raffaella Grassi	Genova
Terzo classificato	Il silenzio di Anna	Fulvio Gusmini	Treviglio BG
Quarto classificato	Il postino	Franco Forte	Casaletto Lodigiano LO
Quinto classificato	Le infanzie giocate	Enrico Brambilla "Arosio"	Almenno S. Bartolomeo BG
Racconto segnalato	Infinitamente oltre	Ruggero Papagna	Comun Nuovo BG
Racconto segnalato	Sta scritto	Bibiana Oprandi	Fino del Monte BG
Premio Giovani	Sabbie del deserto	Antonino Cucchiara	Corleone BG
Premio Scuole Elementari	Il viaggio fantastico	Francesco Tronci	Palermo
Premio Scuole Medie	Anno 2097: ritorno al passato	Gianluca Cattaneo	Vailate CR

1994

VI Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo Presidente

con Gianni Testa, Pietro Tirloni, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	I cancelli sono chiusi	Raffaella Grassi	Genova
Secondo classificato	Il quinto ospite	Cinzia Montagna Gatti	Broni PV
Terzo classificato	L'ultima primavera	Emilio D'Agostino	Erba CO
Quarto classificato	Il lavoro	Iole Natoli	Milano
Quinto classificato	Una bandiera allo stadio	Orazio Minneci	San Paolo BS
Racconto segnalato	La casa di Guido	Giulio Carnazzi	Milano
Racconto segnalato	Tre cose chiedo	Giuseppe Ferri	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Poco prima dell'amore	Alessandro Scarpellini	Pisa
Premio Giovani	Solidarietà materna	Misa Labarile	Boltiere BG
Secondo classificato	Le visioni del giovane William	Guido Torelli	Domaso CO

1992

V Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo Presidente

con Gianni Testa, Pietro Tirloni, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	In attesa del giudizio	Aldo Zelli	Piombino LI
Secondo classificato	Timisoara	Alessandro Scarpellini	Pisa
Terzo classificato	Zapping	Marco Birolini	Bergamo
Quarto classificato	Il cerchio della memoria	Tiziano Trivella	Bergamo
Quinto classificato	Il gioco dei suoni e dei colori	Diletta Barone	Bologna
Racconto segnalato	L'ultima pioggia	Diego Tadolti	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Lo smeraldo del ghiacciaio	Vanna Sala	Calusco d'Adda BG
Racconto segnalato	Il destino dei galli	Gianluca Barbera	Correggio RE
Racconto segnalato	Sera di fine d'anno	Marilia Paoli	Legnano MI
Racconto segnalato	Maternità	Vittorio Schioppa	Treviglio BG
Premio Giovani	I papaveri rossi	Misa Labarile	Boltiere BG
Secondo classificato	Il muro di Alenka	Martina Aceti	Milano

1990 - 1991

IV Edizione

Giuria: Angelo Castelli Presidente

con Delia Borelli, Pietro Ferri, Domenico Lombardo, Franco Pellaschiar, Amanzio Possenti, Alberico Sala

Racconto vincitore	Spiaggia nera	Diego Tadolti	Caravaggio BG
Secondo classificato	Madali	Anna Carisconi	Ponte Nossa BG
Terzo classificato	L'abisso	Alessandra Colombo	Canonica d'Adda BG
Quarto classificato	Oltre il vetro smerigliato	Fabio Roma	Cassano Magnago VA
Quinto classificato	Il robot	Michela Tavola	Lecco
Racconto segnalato	Lettera - Diario	Eugenio Badino	Pegli GE
Racconto segnalato	Il muro	M. Simona Scotti	Pontirolo Nuovo BG
Racconto segnalato	Seconda mano	Stefano Tamburrini	Cinisello Balsamo MI
Racconto segnalato	Oltre l'arcobaleno	Pierluigi Volontè	Saronno VA

*Giuria del "Premio Giovani": Pietro Ferri Presidente
con Delia Borelli, Domenico Lombardo, Amanzio Possenti, Alberico Sala*

Premio Giovani	C'era una volta Luca	Cristiana Alicata	Dalmine BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	La bimba che regalava parole	Martina Aceti	Milano
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	Ritornèrò	Cristina Gioia	Verdellino BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	Storia misteriosa di nebbia e d'ombre nella bassa padana	Giuseppe Guerini	Romano di Lombardia BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	F., uno strano adolescente	Gianluca Volpe	Romano di Lombardia BG
Segnalazioni fuori concorso	Racconti...	3 ^a A Scuola Media Statale	Antegnate BG
Segnalazioni fuori concorso	Personaggi alla ricerca, cinque racconti di avventura	2 ^a C Scuola Media Statale	Fontanella BG

1987 - 1988

III Edizione

*Giuria: Pietro Ferri Presidente
con Alberto Scattolin, Maria Pia Zonca Montefiori, Giuseppina D'Agostino, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro*

Racconto vincitore	Diritti d'autore	Giuseppe Ferri	Caravaggio BG
Secondo classificato	Appunti per "Il libro del secolo"	Piero Cao	Endine Gaiano BG
Terzo classificato	Gli occhiali di Lilla	Lisa Ferrari	Lallio BG
Quarto classificato	I morti e il camminare	Luigi Grazioli	Fara Gera d'Adda BG
Quinto classificato	Con cinque parole	Alessandra Colombo	Canonica d'Adda BG
Racconto segnalato	L'ultimo concerto di Pino	Vitale Breno	Bergamo
Racconto segnalato	Tutta la vita	Carla Mandelli Stuani	Caravaggio BG
Racconto segnalato	La stagione degli alberi	Stefano Tamburrini	Cinisello Balsamo MI
Racconto segnalato	Zio Bista aspetta	Marta Bandera Mangili	Bergamo
Racconto segnalato	Un Dio inutile	Maurizio Comotti	Trezzo sull'Adda MI
Premio Giovani	La storia di Kalui e del Grande Male	Federica Sala	Fara Gera d'Adda BG

1984

II Edizione

*Giuria: Alberico Sala Presidente
con Maria Pia Zonca Montefiori, Antonia Bosi Bonacina, Franco Cajani, Amanzio Possenti*

Racconto vincitore		Non assegnato	
Secondo classificato	Il sentiero dei Salti	Claudio Mafri	Lonato BS
Terzo classificato	Il gabbiano	Paola Milillo	Godega Sant'Urbano TV
Quarto classificato	Il granchio e la sarda	Rosanna Bertacchi Monti	Bergamo
Quinto classificato	La cascata	Giorgio Roggero	Brescia
Sesto classificato	Il sortilegio invernale	Fabrizio Galvagni	Vobarno BS
Premio Giovani	La natura e i suoi incantesimi	Priscilla Pompili	Bergamo

1982

I Edizione

*Giuria: Alberico Sala Presidente
con Maria Pia Zonca Montefiori, Elena Moretti Cattaneo, Amanzio Possenti, Pietro Tironi, Tullio Santagiuliana*

Racconto vincitore	Le preghiere della sera	Erminio Gennaro	Bergamo
Secondo classificato	La botticella del nonno	Gioacchino Gambirasio	Bergamo
Terzo classificato	Il sorriso di Rosalio	Marta Bandera Mangili	Bergamo
Quarto classificato	Fisica sentimentale	Luigi Campanini	Salò BS
Quinto classificato	La galleria	Gianni Testa	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Il letto di Ofelia	Gianni Albani	Paullo MI
Racconto segnalato	Vacanze in Italia	Antonio Brena	Bergamo
Racconto segnalato	Il mio temporale	Raffaele Salvi	San Pellegrino Terme BG
Premio Giovani		Non assegnato	

Gianfrancesco Straparola

LE PIACEVOLI NOTTI

Notte Settima, Favola V ¹

TRE FRATELLI POVERI ANDANDO PER IL MONDO, DIVENNERO RICCHI



Io ho sentito dire che lo 'ngegno supera le forze e che non è cosa al mondo sí ardua e sí difficile che l'uomo col suo ingegno non la conseguisca. Il che dimostrerovvi con una brevissima favola, se attenti mi ascolterete.

Trovavassi in questa alma città² un povero uomo che aveva tre figliuoli e per la troppa sua povertà non aveva modo di nodrirli e sostentarli. Per il che gli figliuoli astretti dal bisogno, vedendo la grande inopia del padre e considerando le picciole e deboli forze di quello, fatto consiglio tra loro, deliberarono di alleggerire il carico del padre suo e andar pel mondo vagando col bastone e la tasca per cercar di guadagnarsi alcuna cosa onde potessero sostentar la vita loro. Per tanto, inginocchiatisi avanti il padre, gli addimandorono licenzia di andarsi procacciando qualche guadagno, promettendogli che passati dieci anni ritornerebbono nella patria.

¹ Il testo della favola è tratto da: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano.

Tomo II, pp. 514-518 [corredato da 22 note del curatore, solo in parte qui riportate]. Roma, Salerno Editrice, 2000.

² *In ... città*: il deittico fa pensare a Venezia. – *alma*: grande.

E partendosi con tal desiderio, poi che furono giunti a certo luogo che parve loro, si partirono l'uno da l'altro. E il maggiore per sua ventura andò in campo de' soldati che erano alla guerra e accordossi per servo con un capo di colonello,³ e in poco spazio di tempo divenne perito nell'arte della milizia, e fecesi valente soldato e valoroso combattitore, di modo che teneva il principato tra gli altri; ed era tanto agile e destro che con duo pugnali pel muro ascendeva ogni alta rocca.

Il secondo arrivò ad certo porto dove si fabricavano navi e accostossi ad uno di quei maestri da navi, il quale era eccellente in quell'arte, e in breve tempo fece gran profitto, sí che non aveva pari a lui, ed era molto celebrato per tutto quel paese.

L'ultimo veramente, udendo i dolci canti di Filomena⁴ e di quelli grandemente dilettonsi, per oscure valli e folti boschi e per laghi e per solitarie e risonanti selve e luoghi deserti e disabitati, e' vestigi, e' canti di quella sempre andava seguitando; e talmente fu preso dalla dolcezza del canto de' gli uccelli, che smentitosi il camino di ritornare a dietro, rimase abitatore di quelle selve, di modo che stando di continuo per anni dieci in quelle solitudini senza abitazione alcuna, divenne come un uomo selvatico; e per l'assidua e lunga consuetudine di tai luoghi imparando il linguaggio di tutti gli uccelli, gli udiva con gran dilettezza e intendevali ed era conosciuto come il dio Pano tra i Fauni.⁵



Venendo il giorno di ritornar alla patria, i duo primi si ritrovarono al destinato loco e aspettorono il terzo fratello, qual poi che videro venir tutto peloso e nudo, gli andarono in contra; e per tenerezza d'amore prorompendo in lagrime l'abbracciarono e basciarono e vestironlo. E mangiando nell'ostaria, ecco che uno uccello volò sopra un albero e con la sua voce cantando diceva:

– Sappiate, o mangiatori, che nel cantone dell'osteria vi è ascoso un gran tesoro, il qual già gran tempo vi è predestinato, andatelo a torre –;⁶ e dette queste parole volò via.

³ *colonello*: corpo di soldati formato da più compagnie.

⁴ *Filomena*: usignolo.

⁵ *Pano ... Fauni*: Pan è l'antichissima divinità agreste, raffigurato con sembianze umane, ma con zoccoli e corna caprine. I Fauni sono le divinità dei boschi e delle foreste.

⁶ *torre*: prendere.



Allora il fratello che era venuto ultimamente manifestò per ordine a gli altri fratelli le parole ch'avea detto l'uccello, ed escavarono il luogo che l'aveva detto e tolsono il tesoro che vi trovarono. Onde molto allegri ritornarono al padre ricchissimi.

Dopo e' paterni abbracciamenti e le ricche e sontuose cene, un giorno questo fratello, che ultimo venne, intese un altro uccello che diceva che nel mare Egeo pel circoito di circa dieci miglia v'è una isola che si chiama Chio, nella quale la figliuola d'Apolline vi fabricò un castello di marmo fortissimo, la cui entrata custodisce un serpente che per la bocca getta fuoco e veleno, e alla soglia di questo castello v'è legato un basilisco. Quivi Aglea,⁷ una delle più grate donne che sia al mondo, è rinchiusa con tutto il tesoro che l'ha ragunato, e havvi raccolto infinita quantità di danari. Chi anderà a quel luogo e ascenderà la torre, guadagnerà il tesoro e Aglea. Dette queste parole, l'uccello volò via.

Allora dechiarato il parlar di quello, deliberarono i tre fratelli di andarvi. E il primo promise di ascender la rocca con duoi pugnali, il secondo di far una nave molto veloce.

La qual fatta in poco spazio di tempo, un giorno con buona ventura e con buon vento traversando il mare s'inviorono verso l'isola di Chio; alla quale arrivati, una notte circa il far del giorno quel franco soldato armato di duoi pugnali ascese sopra la rocca e presa Aglea e legatala con una corda, la diede a i fratelli, e tratti e' rubbini e gioie e un monte d'oro che v'era, indi allegramente discese, lasciando vota la terra⁸ per lui saccheggiata, e tutti ritornarono sani e salvi nella patria. E della donna, la qual era indivisibile, nacque discordia tra lor fratelli a cui rimaner devea. E furono fatte molte e lunghe dispute,

⁷ Aglea: è la figlia maggiore delle tre Cariti, secondo alcuni sposa di Efesto.

⁸ terra: città.

chi di loro meritasse di averla. E fino al presente pende la causa sotto il giudice. A cui veramente aspettar si debba, lasciollo giudicar a noi.

Aveva Isabella già posto fine alla sua breve favola, quando posta la mano alla sua scarsella⁹ trasse fuori l'enigma così dicendo:

Un nero alto destrier con ali bianche
ne l'andar vola e mai non tocca terra.
Tien dietro il freno e spesso par che stanche
l'uomo, e nel petto valor grande serra.
Battendo or l'ali e or le penne franche
corre così da pace qual da guerra:
ha duoi grand'occhi e nulla però vede,
ma spesso scorge¹⁰ l'uom dov'ei non crede.

L'enigma ingenuamente recitato da Isabella fu quasi inteso da tutti, che altro non dimostrava se non l'alterosa e superba galea, la quale per la pece è nera e ha le vele bianche; ella solca il mare e fugge la terra, acciò non si spezzi, ha di dietro il timone che la governa e ha e' remi da l'una e l'altra parte che paiono ali. S'adopra a tempo di pace per mercantare e a tempo di guerra per guerreggiare, ha in fronte duoi grand'occhi e spesso per fortuna¹¹ conduce l'uomo in luoghi strani, dove egli non vorrebbe.

E perché l'ora era tarda, comandò la Signora che i torchi s'accendessero e tutti andassero alle lor magioni, imponendogli strettissimamente che tutti la sera seguente ben preparati all'usato luogo tornassino, e così tutti unitamente promisero fare.

ILLUSTRAZIONI DEL FASCICOLO

frontespizio Nel logo della XX Edizione del Premio *Ritratto di Gianfrancesco Straparola*
da: *Le Piacevoli Notti* di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio.
Appresso Orpheo dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino..., 1557.

Le seguenti immagini sono tratte dal patrimonio librario della Biblioteca Comunale "Banfi":

- copertina Illustrazione *La gatta fatata*
da: *Le tredici piacevolissime notte di M. Gio: Francesco Straparola da Carauaggio.*
Divise in due libri. Nuouamente di bellissime Figure adornate, e appropriate à ciascheduna Fauola. ...
Libro secondo, p. 440. - In Venetia, Appresso Zanetto Zanetti, 1604.
- pagina 37 Illustrazione *Tre fratelli poveri andando per il Mondo, divennero molto ricchi.*
da: *Le tredici piacevolissime notte di M. Gio: Francesco Straparola da Carauaggio.*
Divise in due libri. Nuouamente di bellissime Figure adornate, e appropriate à ciascheduna Fauola. ...
Libro secondo, p. 330. - In Venetia, Appresso Zanetto Zanetti, 1604.
- pagina 38 Capolettera "J", "*La vraie science*".
da: *Les facétieuses nuits de Straparole*, traduction Jean Louveau. Illustrations de Léon Lebègue.
Tome second, p. 84 [Septiesme nuit. Fable V. *La vraie science*.
Paris, Charles Carrington, 1907. - Esemplare n. 172/750 (numerati da 51 a 800)
- pagina 39 Illustrazione "... *de mode qu'ayant fouy le lieu ...*". Septiesme nuit. Fable V, di Léon Lebègue
da: *Les facétieuses nuits de Straparole*, traduction Jean Louveau. Illustrations de Léon Lebègue.
Tome second, p. 84 [Septiesme nuit. Fable V. *La vraie science*.
Paris, Charles Carrington, 1907. - Esemplare n. 172/750 (numerati da 51 a 800)

⁹ *scarsella*: tasca.

¹⁰ *scorge*: guida, scorta.

¹¹ *fortuna*: tempesta.

INDICE

Elisa Origi	<i>Nemico o amico mio</i>	1
Teresa Gallo	<i>La solita vecchia serata</i>	4
Elisabetta Tiveron	<i>Le gemelle</i>	8
Barbara Cortinovis	<i>La coincidenza</i>	12
Francesco Giuseppe Ottone	<i>Binario 2</i>	16
Fabienne Agliardi	<i>Ciso</i>	19
Attilio Facchini	<i>Il suonatore</i>	23
Sharon Fera	<i>Una terra</i>	28
Premio "Gianfrancesco Straparola"	<i>Albo d'oro 1982-2022</i>	32
Gianfrancesco Straparola	<i>Tre fratelli poveri andando per il mondo, divennero ricchi</i>	37

Publicazione a cura della BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

Viale Papa Giovanni XXIII, n. 17 - 24043 Caravaggio (Bergamo)
telefono 0363.51111 - e-mail biblioteca@comune.caravaggio.bg.it

scaricabile dal sito della CITTÀ DI CARAVAGGIO

<http://www.comune.caravaggio.bg.it>

percorso: Amministrazione → Gli Uffici → Biblioteca Comunale "Banfi" → Premio letterario Straparola

La XXI Edizione del Premio Letterario "Gianfrancesco Straparola" è prevista per l'anno 2024

Premio Straparola

XX Edizione 1982-2022

